

ATHANOR

RIVISTA ASSOCIATIVA DI CULTURA MASSONICA



SEI STANCO DI LEGGERE LA RIVISTA ATHANOR SUI DISPOSITIVI ELETTRONICI? VUOI AVERE LA RIVISTA CARTACEA?



Scrivici all'indirizzo di posta elettronica info@somi-massoneria.eu e ti diremo come puoi avere la copia del tuo numero in formato cartaceo.

● EDITORIALE - Il nemico riflesso	3
● APERTURA DEI LAVORI ALLA GLORIA DEL G.:A.:D.:U.:. EVOCAZIONE O INVOCAZIONE?	5
● L'IMPORTANZA DEI VERBALI DI LOGGIA	12
● DALLA CADUTA ALLA REINTEGRAZIONE. L'ARCHEOMETRO IL SENTIERO DEL 32° GRADO	16
● IL MITO DI OSIRIDE	28
● L'UOVO FILOSOFICO E LA TRASFORMAZIONE ALCHEMICA DELL'UOMO	36
● IL SIMBOLO DIETRO IL SIMBOLO	38
● DALL'UNO AL SIMBOLO	46
● IL TRADIMENTO DELL'UNIVERSALISMO	52
● STRUMENTI DI COSTRUZIONE, NON DI DISTRUZIONE	58
● UMORISMO MASSONICO	59

POLITICA EDITORIALE

- Promuovere i valori fondamentali della Massoneria, quali la fratellanza, la tolleranza e il progresso personale.
- Favorire la comprensione della Massoneria tra i nuovi associati e stimolare la riflessione tra tutti i membri del SOMI.
- Diffondere conoscenze e opinioni massoniche attraverso articoli di qualità, valorizzando la diversità dei contributi dei Fratelli.

Gli autori sono responsabili dell'accuratezza dei contenuti e devono citare fonti attendibili.

I lettori sono invitati a collaborare segnalando eventuali errori, contribuendo così a migliorare la qualità della rivista.

NOTIZIARIO ASSOCIATIVO DI CULTURA MASSONICA

ANNO XI N. I

S.O.M.I

Via Sistina 121 - 00187 Roma

COMITATO DI REDAZIONE

info@somi-massoneria.eu

www.somi-massoneria.eu

Disclaimer

Le opinioni espresse negli articoli sono degli autori e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale del Sovrano Ordine Massonico d'Italia. Il SOMI garantisce la libertà di espressione degli autori nel rispetto delle leggi vigenti.

Diritti d'autore

È vietata la riproduzione totale o parziale degli articoli senza l'autorizzazione scritta dell'autore o della redazione.

La violazione dei diritti d'autore è perseguibile ai sensi delle leggi vigenti.

Contatti

Per informazioni, contattare il Comitato di Redazione.

Invio di contributi

Gli articoli possono essere inviati esclusivamente in formato Word all'indirizzo e-mail

info@somi-massoneria.eu

Si prega di indicare se si desidera la pubblicazione del proprio nome per esteso, in forma contratta o con pseudonimo.

Le immagini utilizzate dovranno essere di dominio pubblico o accompagnate da una specifica autorizzazione alla pubblicazione.

Gli articoli inviati non saranno restituiti.

La redazione si riserva il diritto di apportare modifiche formali agli articoli, previa comunicazione all'autore.

Ringraziamenti

Il Comitato di Redazione ringrazia tutti i Fratelli e le Sorelle che hanno contribuito con i loro lavori alla realizzazione di questo numero della rivista.



IL NEMICO RIFLESSO

La Massoneria ha sempre avuto oppositori, reali o presunti. Nel corso dei secoli, ha dovuto affrontare sospetti, accuse e persecuzioni, come se fosse un'entità da temere e contrastare. Ma la tradizione iniziatica insegna che il vero nemico non è mai all'esterno. Il simbolismo del "nemico" che ci viene offerto durante il rituale di iniziazione, non si riferisce a un avversario concreto, bensì a un limite interiore, a quelle paure, insicurezze e resistenze che frenano la nostra evoluzione.

Durante la cerimonia di ingresso, il Maestro Venerabile chiede al profano se è disposto ad abbracciare un suo nemico, "come egli si è già dichiarato disposto a fare". È chiaro che, in quel momento, l'iniziando non comprende a chi si riferisca la voce che gli parla, ma per gli iniziati è evidente che questo nemico non sia uno dei Fratelli presenti in Loggia, poiché, se così fosse, probabilmente non avrebbe nemmeno votato per il suo ingresso. L'iniziato sa che, come per tutto il contenuto del rituale e della cerimonia, dietro quella richiesta vi è una chiara simbologia: si affaccia il simbolo del nemico. Con questa richiesta, la Massoneria insegna che la vera battaglia non è contro un avversario esterno, bensì contro sé stessi. Il profano, accettando di compiere quel gesto, si apre alla comprensione di una verità fondamentale: ciò che percepiamo come ostile è spesso il riflesso di una nostra paura o resistenza interiore.

La Loggia è lo specchio di noi stessi. Se la viviamo come un luogo di conflitti e rivalità, è perché tali impulsi abitano dentro di noi. Il vero ostacolo sul cammino iniziatico non è il mondo esterno, ma la nostra incapacità di vedere e trasformare le nostre ombre

La Massoneria non invita alla lotta, ma alla trasformazione. Ogni simbolo, ogni rito, ogni esperienza vissuta all'interno della Loggia ha lo scopo di smascherare le illusioni che ci imprigionano e di offrirci gli strumenti per liberarci da esse.

L'ego che desidera primeggiare, l'attaccamento al potere, l'ignoranza che ci impedisce di evolvere: sono questi i veri nemici che dobbiamo affrontare.

Quando comprendiamo che il vero nemico è dentro di noi, il conflitto si trasforma in crescita. Non si tratta più di combattere un antagonista, ma di accettare e integrare quelle parti di noi che ci sembravano ostili. In questo senso, il nemico diventa un maestro: ci mostra ciò che ancora dobbiamo comprendere, le nostre debolezze, le nostre paure, i nostri limiti.

Il percorso iniziatico è un viaggio verso la luce, che passa necessariamente attraverso l'ombra. Solo chi è disposto a guardarsi dentro senza paura può emergere rinnovato, con una consapevolezza più profonda e una forza interiore più autentica.

La Massoneria non è un ordine che si chiude in difesa da minacce esterne, ma un cammino di liberazione. Non è l'istituzione a essere attaccata: siamo noi a essere in perenne lotta con noi stessi. E proprio per questo, la vera conquista non è la vittoria su un avversario, ma la capacità di superare i propri limiti interiori.

Abbracciare il nemico, nel rituale di iniziazione e nella vita, significa riconoscerlo come parte di noi e accoglierlo per trasformarlo. Solo così il massone può davvero progredire nel suo cammino, perché ha compreso che la più grande vittoria è quella su sé stessi.

Ecco perché il vero massone non teme il nemico: lo accoglie, lo ascolta, lo trasforma. Perché sa che, nel riflesso delle proprie ombre, si cela la luce più pura.

Marina C.



APERTURA DEI LAVORI ALLA GLORIA DEL G.:A.:D.:U.: INVOCAZIONE O EVOCAZIONE?



Dal giorno della nostra iniziazione, ci troviamo costantemente immersi in questa evocazione “ALLA GLORIA DEL G.:A.:D.:U.”: la sentiamo risuonare nella voce del Maestro Venerabile all'apertura dei Lavori, la ritroviamo incisa nelle Tavole e nei verbali delle Tornate precedenti. La sua onnipresenza non è casuale, ma testimonia la sua imprescindibilità all'interno del nostro Rito, affinché l'azione rituale possa esercitare su di

noi la sua influenza sottile, modellando il nostro essere e rafforzando i vincoli che ci uniscono ai Fratelli.

Prima ancora di soffermarci sulla natura essenziale di questa evocazione e di esplorare le vie attraverso cui il suo studio può svilupparsi all'interno di questa Tavola, bisogna riconoscere che, come ogni simbolo della nostra Arte, essa cela un significato profondo, invisibile agli occhi del profano e,



purtroppo, talvolta anche a quelli di più di un Fratello. Comprenderla nella sua interezza non è un esercizio formale, ma un percorso di ricerca interiore, un passo ulteriore verso la Luce.

Essa è parte integrante del nostro Rito e costituisce un pilastro della nostra ricerca, guidandoci oltre le apparenze verso la Verità. Ci ricorda che ogni riflessione e ogni azione - su noi stessi, sui nostri Fratelli e sul mondo che ci circonda - devono essere sempre permeate da una dimensione spirituale, affinché il nostro cammino non resti mero formalismo, ma autentica elevazione interiore. Prima di addentrarmi nello studio di questa evocazione, vorrei assicurare che non intendo indagare la natura o l'essenza del Grande Architetto dell'Universo. Come previsto dal nostro Rito e dai nostri rituali, ciascun Fratello è libero di concepire questo Principio secondo la propria luce interiore, al di là del simbolo che ci viene presentato nei Lavori.

Alcuni potrebbero intravedere in esso un parallelo, o persino una totale osmosi, con il Dio rivelato dalle religioni del Libro. In effetti, le radici simboliche del nostro Rito e i molteplici richiami ai mondi dell'Antico e del Nuovo Testamento potrebbero indurre a confondere il Grande Architetto dell'Universo con una concezione teologica specifica.

Eppure, ritengo che tale interpretazione, nel migliore dei casi, sia il frutto di una lettura superficiale e, nel peggiore, un tentativo di limitare quella libertà di coscienza che è il fondamento della nostra Arte Reale. Una libertà che, nel mio percorso, non ho mai visto messa in discussione.

Mi limiterò dunque ad affermare che la Massoneria, profondamente legata alla ricerca spirituale, riconosce l'esistenza di un Principio Supremo, creatore dell'Ordine universale, delle leggi che lo regolano e, in parte, dell'essere umano stesso. Ognuno è libero di interpretare questa idea secondo la propria luce

interiore, senza vincoli dogmatici, ma con il solo desiderio di avvicinarsi alla Verità.

In altre parole, l'uomo custodisce in sé una scintilla di questo Principio Creatore, e uno degli scopi del nostro Rito è renderlo pienamente consapevole di questa realtà, affinché essa possa esprimersi in tutta la sua pienezza.

Più di duemila anni fa, Ermete Trismegisto proclamava la presenza onnipotente di un principio immutabile e ordinatore, legislatore dell'Universo e, al tempo stesso, dell'essenza più profonda dell'essere umano. Questo stesso principio risuona nel nostro percorso iniziatico, guidandoci verso la comprensione di ciò che siamo e del nostro posto nell'Ordine cosmico. Per questo, ci soffermeremo in particolare sulla prima parte della nostra evocazione, "*Alla Gloria*", poiché essa esprime con chiarezza l'azione che ogni Massone è chiamato a compiere dentro di sé, sia all'interno che all'esterno del Tempio. Un cammino che non è semplice celebrazione, ma un'opera interiore, una costruzione continua in cui lo spirito si eleva e si armonizza con l'Universo.

La parola Gloria richiama il linguaggio dei nostri rituali, profondamente radicati nella tradizione latina. Questo approccio alla nostra evocazione ci consente di distinguere due principi fondamentali: uno attivo, che scaturisce dal Fratello che pronuncia le parole "*Alla Gloria*" e uno ricettivo, riferito al Grande Architetto dell'Universo, inteso come principio trascendente, accessibile solo attraverso la riflessione interiore.

Quando i Lavori si aprono, entrambi questi principi si manifestano e si compenetrano, dando vita a un equilibrio dinamico. Così, ciascun Fratello diviene artefice della propria ricerca iniziatica, trasformandosi nella forza motrice del proprio cammino e della propria realizzazione spirituale.

Senza tradire il segreto insito nella trasmissione iniziatica, questo concetto si inserisce pienamente nella sacralizzazione del



Lavoro, fondamento che il nostro Rito custodisce e difende. Un Lavoro su noi stessi, inteso come perfezionamento interiore; un Lavoro condiviso con i nostri Fratelli, attraverso l'iniziazione; e infine, i frutti di questo Lavoro, che devono riflettersi nel bene della Loggia e, per estensione, dell'umanità intera.

La nostra riflessione sulla glorificazione del Principio Creatore assume così un significato più profondo: essa diventa una riflessione sulla nostra azione, sull'agire del Massone, il quale non è chiamato solo a percorrere il proprio cammino iniziatico, ma anche a condividere con i Fratelli – nella collettività della Loggia – il sapere e l'esperienza maturati lungo il viaggio. Perché l'iniziazione non è un traguardo, ma una costruzione continua, che trova il suo senso più alto nel dono della conoscenza e nel servizio alla Luce.

Così, il Massone è chiamato a inserirsi in un percorso iniziatico fondato sul rispetto della Tradizione. Se vissuta con sincerità e pienezza, essa gli consentirà di realizzarsi, non per diventare altro da sé, ma per divenire, in modo autentico e consapevole, ciò che è sempre stato. Fin dall'inizio di questa esposizione, immagino già alcuni Fratelli fremere, pronti a intervenire con malizia e vigore... *“Il nostro Fratello ha parlato di un'evocazione!”* Un meraviglioso lapsus, in realtà, poiché i nostri rituali, i nostri ricordi più vivi e i nostri giuramenti solenni parlano proprio di evocazione.

Devo quindi confessarvi sin d'ora che ho compiuto una scelta deliberata e provocatoria: impiegherò consapevolmente il termine *evocazione* anziché *invocazione*. Una scelta che non è casuale, ma che invita a riflettere sul significato profondo del nostro rapporto con il Principio e con la Tradizione.

Dal punto di vista etimologico, *invocare* deriva dal latino e significa chiamare, supplicare, chiedere aiuto, spesso rivolgendosi a un'entità

superiore. Ma è davvero questo l'atteggiamento di un Massone?

Evo-care, invece, porta con sé un significato più profondo: significa richiamare, nominare un principio con l'intento di attivarlo, riportando alla luce conoscenze arcaiche e dimenticate. Non si tratta di una semplice supplica, ma di un atto consapevole, attraverso cui ci si appropria simbolicamente delle potenzialità del Principio, illuminandone il senso e rinnovandone la forza. *Evo-care* è dare voce alla Tradizione, risvegliarne gli elementi più vivi e proiettarli verso la Luce.

Per questo motivo, preferisco evocare il Grande Architetto dell'Universo piuttosto che invocarlo. Evocarlo significa riconoscerne la presenza, attivare in noi stessi la consapevolezza del Principio senza il bisogno di supplica o intercessione.

Eppure, nella Massoneria delle origini, la quasi totalità dei Riti non solo lo invocava, ma addirittura lo pregava, attribuendogli i nomi tramandati dalle diverse tradizioni religiose. Un'impronta che rifletteva il contesto culturale dell'epoca, in cui la spiritualità era indissolubilmente legata alla matrice giudaico-cristiana.

Con il tempo, la filosofia illuminista ha permeato ogni ambito del pensiero e della società, aprendo nuovi orizzonti alla riflessione iniziatica. Tuttavia, non si può ignorare che, in quel periodo storico, la concezione del divino restava fortemente ancorata alla Tradizione, e la ricerca spirituale continuava a muoversi lungo i sentieri tracciati dai secoli.

Dal punto di vista storico, la distinzione tra evocazione e invocazione segna una chiara linea di demarcazione tra due diverse visioni della Massoneria. Da un lato, una concezione deista, che ha preservato una visione del Principio Creatore come riferimento essenziale; dall'altro, un approccio che, influenzato dalle correnti filosofiche dell'Illuminismo e delle rivoluzioni, ha posto al centro l'uomo e la sua



libertà di coscienza, adottando una prospettiva non necessariamente atea, ma spesso agnostica o profondamente radicata nella tolleranza e nel libero pensiero.

In questo contesto, la nostra evocazione non è una formula volta a compiacere o rassicurare, ma un atto di profondo rispetto nei confronti del neofita e della sua ricerca interiore. È il segno di una tolleranza senza limiti, che accoglie ogni percorso metafisico senza imporne alcuno, riconoscendo nella diversità delle concezioni il vero fondamento dell'armonia iniziatica.

Questo rispetto è essenziale affinché il nuovo iniziato, fin dal suo primo confronto con la disciplina del rituale e il rigore dell'autoanalisi, possa trovare una base solida su cui edificare il proprio cammino spirituale.

I nostri rituali offrono al profano la possibilità di prestare il proprio primo giuramento su un Volume della Legge Sacra che non deve necessariamente coincidere con la Bibbia, il Corano, il *Rig Veda* o altri testi della tradizione religiosa. Questo atto simboleggia un impegno indelebile verso ciò che, in quel momento, rappresenta per lui il valore più alto, il fondamento della sua coscienza e della sua spiritualità.

Se sceglierà di proseguire il proprio percorso iniziatico, tutti i suoi futuri giuramenti saranno prestati esclusivamente sulla Bibbia, il Volume della Legge riconosciuto dal nostro Rito. Questo aspetto è importante: senza di esso, il Rito perderebbe il suo significato profondo, privandosi di quella coerenza simbolica che lo rende veicolo di trasformazione interiore.

Per rendersene conto, basta osservare quanti riferimenti alla tradizione biblica siano disseminati nei primi tre gradi del Rito... Personalmente, ne ho individuati ben 36! Gran parte della nostra ricerca e delle nostre riflessioni si fonda su una lettura critica e adogmatica dei rituali e dei simboli che essi





veicolano, ma anche – e soprattutto – sul confronto con le Scritture, interpretate alla luce della Tradizione iniziatica.

Il modo più autentico di accostarsi a questo patrimonio simbolico risiede proprio nell'evocazione del Grande Architetto dell'Universo, piuttosto che nella sua invocazione. Solo così il nostro approccio rimane libero da preconcetti, aperto alla ricerca e alla scoperta di significati sempre nuovi.

Dobbiamo quindi aprire le nostre menti, affinché possiamo accogliere con piena ricettività tutti gli elementi tramandati dalla Tradizione: questo tesoro inestimabile, i cui frammenti più antichi furono incisi dalla mano di Mosè, rielaborati da Salomone, Giovanni e Gesù, arricchiti dal pensiero di Socrate, Pitagora e di altri grandi filosofi del mondo antico. Un'eredità che ci giunge attraverso il tempo e che, come Massoni, siamo chiamati non solo a custodire, ma a comprendere e a trasmettere.

Quando lavoriamo evocando il Grande Architetto dell'Universo, esprimiamo la volontà di assorbirne i principi e le virtù, di richiamarne l'essenza dentro di noi. Questo atto, se vissuto con autenticità, può offrirci – seppur raramente – momenti straordinari, istanti in cui gli occhi dell'anima si aprono e ci troviamo, quasi nostro malgrado, al cospetto della Verità.

In quei brevi attimi, il cammino iniziatico cessa di essere mera riflessione razionale e si trasforma in illuminazione, non più un processo del pensiero, ma un'esperienza di pura intuizione, intensa e rigenerante. È in questi momenti che il nostro percorso si arricchisce di una nuova consapevolezza, e ogni tappa del viaggio iniziatico si imprime in noi come una pietra miliare nella costruzione del nostro Tempio interiore.

Eppure, dobbiamo ammetterlo: sono proprio questi attimi i più difficili da condividere con i Fratelli. Che sia per modestia o per l'ineffabile difficoltà di tradurre in parole ciò che

appartiene all'indicibile, queste esperienze restano spesso custodite nel segreto della nostra anima, frammenti di luce che illuminano silenziosamente il nostro cammino.

Ed è forse proprio questa dimensione ineffabile e intima a costituire l'essenza di ciò che alcuni ci rimproverano: il nostro segreto massonico. Un segreto che non è occultamento, ma indicibile per natura, poiché appartiene alla sfera dell'esperienza interiore, al silenzio delle verità che si rivelano solo a chi è pronto ad accoglierle.

L'unico mezzo che i nostri Antichi Maestri hanno trovato per permetterci di condividere, esprimere e tramandare alle generazioni future questi momenti di folgorazione è stato quello di offrirci il simbolo.

Solo attraverso il linguaggio simbolico è possibile riunire ciò che è disperso, creare un ponte tra ciò che dimora dentro di noi e l'Ordine che governa l'universo. È in questo che il simbolismo diviene linguaggio del sacro, poiché ci dona la capacità di generare luce interiore, aiutandoci a riconoscere la scintilla divina che giace in profondità, spesso offuscata dalle scorie del tempo e dell'esperienza profana.

Gli anni vissuti nel mondo esterno, così come le ombre più oscure della nostra personalità, tendono a velare questo splendore originario. Eppure, il simbolo è il fuoco che purifica, lo strumento che ci consente di ravvivare la gemma interiore, affinché torni a brillare con intensità. Come un braciere alimentato dai raggi del Sole, questa fiamma arde nel cuore di ogni Fratello, riflettendo la Luce che illumina il Tempio dell'Umanità.

Ed è proprio in questo senso che la glorificazione del Grande Architetto dell'Universo, quel celebre *Gloria in excelsis*, diventa sinonimo di esaltazione, come suggerisce la sua stessa etimologia latina.

Esaltazione del neofita nel giorno della sua iniziazione, esaltazione del ricercatore, esaltazione di colui che si dedica



instancabilmente alla conoscenza dell'Universo e del Divino.

Ma *Gloria* significa anche fama, non solo riferita al Principio Creatore, ma - per riflesso - alla dignità dell'uomo, custode della scintilla divina che arde in lui.

Lungi da me affermare che la Massoneria debba essere riconosciuta, adulata o venerata dai suoi Fratelli in umanità. La vera reputazione appartiene al regno dello spirito e si manifesta nell'intelligenza del cuore, nella capacità di toccare l'anima dei Fratelli, nella volontà disinteressata di trasmettere, nel desiderio sincero di accompagnare ogni iniziato nel suo progresso interiore.

In questo risiede la virtù: essere uomini coraggiosi, per sé stessi e per gli altri, operare con rettitudine e dedizione, fino a divenire meritevoli, in un certo senso, di quella Gloria che si riflette nella luce e nelle nubi che avvolgono il Delta radiante.

Dobbiamo sempre rimanere vigili, per noi stessi e per i nostri Fratelli, affinché nessuno confonda fama con gloria, gloria con celebrità, ascesa spirituale con ambizione profana e fuorviante.

Nessun uomo può, né deve, essere idolatrato. Nessun Massone può pretendere venerazione. La Massoneria è una via di elevazione interiore, non un palcoscenico per l'ego.

E non fu forse Salomone stesso a perdere il suo regno e la sua anima proprio perché, distogliendo lo sguardo dall'Eterno, finì col tradire anche sé stesso?

Veniamo ora a un'altra accezione della parola Gloria: l'espressione "*Alla Gloria di*", che può essere intesa come rendere onore. In questo significato risiede l'essenza più profonda del nostro Lavoro: un'opera interiore, un impegno che si riflette tanto nel Tempio quanto nel mondo profano.

Il nostro Rito, fin dal primo ingresso nel Tempio, ci ha educati a concepire ideali virtuosi, a tendere verso una saggezza sempre più luminosa, a ricercare stabilità e bellezza.

Sì, il Rito, nella sua volontà di guidarci al miglioramento di noi stessi, ci offre un codice d'onore, un senso profondo di dignità e amore per il dovere. Non un vincolo, ma un principio elevato, capace di orientare il nostro cammino con rettitudine e luce.

L'accesso alle alte sfere della spiritualità è riservato solo a uomini retti, guidati dall'ordine interiore, dalla virtù e da un'incessante volontà di rispettare il proprio dovere.

Fin dal principio, il Rito ci esorta all'elevazione, all'umiltà e alla carità, intesa nel suo senso più alto: non un atto di mera benevolenza, ma una condivisione consapevole. Noi doniamo discretamente, senza ostentazione, perché il nostro non è un semplice gesto di elemosina, ma un'offerta di sé, un atto che unisce, eleva e rafforza il vincolo iniziatico.

Lavoriamo con umiltà alla sgrossatura della nostra pietra grezza, senza sapere ancora se essa troverà posto nell'edificazione del Tempio. Siamo ancora ignari dell'esistenza di un progetto superiore, eppure proseguiamo nel nostro compito, certi che ogni azione compiuta con purezza d'intento contribuisca all'opera universale.

Ma senza tradire alcun segreto, il Rito, prima o poi, ci permetterà di aprire la mente alla vera conoscenza, quella custodita dai nostri Fratelli e trasmessa attraverso le generazioni.

E allora, forse, giungeremo finalmente a leggere i piani originali di Salomone, non solo per comprenderli, ma per lavorare alla loro perfezione e al loro compimento, consapevoli di essere parte di un disegno che ci trascende e che, passo dopo passo, ci conduce alla Luce.

Ma tutto questo potrà accadere solo dopo aver attraversato il Cancellone del Mistero.

Eppure, qualunque sia il grado raggiunto, resteremo sempre orfani. Orfani di un Maestro che non abbiamo potuto conoscere, orfani di una conoscenza che non ci è stata trasmessa nella sua totalità, orfani di un destino che



sappiamo impossibile da compiere fino in fondo.

E tuttavia, la nostra unica consolazione risiede nella ricerca incessante e nell'Amore fraterno che ci lega gli uni agli altri, che ci unisce come pietre vive di un'unica costruzione iniziatica.

Questa è la nostra religione, quella di cui siamo al tempo stesso ministri e seguaci, quella che ci permette di collegare l'alto e il basso, il materiale e lo spirituale, ogni Fratello ai suoi Fratelli, al di là di ogni confine, al di là di ogni differenza.

Una religione senza dogmi, che fa di noi pontefici nel senso più alto del termine, Maestri nell'Arte di costruire, operai instancabili di quell'indispensabile edificio che unisce la terra al cielo, l'uomo al Creatore, l'uomo all'uomo.

Sì, Fratelli miei, siamo costruttori. Costruttori del nostro Tempio, del Tempio dell'umanità, di quei ponti invisibili che collegano gli uomini, la conoscenza e il Principio.

Ma non dimentichiamo mai che, secoli prima della redazione dei Salmi, il popolo di Israele, sotto la guida di Mosè e poi di Aronne, eresse nel deserto – ovunque il loro cammino li conducesse – la Tenda del Convegno.

Un tempio effimero, eppure eterno, un santuario itinerante che ricordava ai suoi costruttori che la vera Dimora dell'Altissimo non è fatta di pietra, ma è scolpita nei cuori degli uomini.

Così, ovunque vi siano uomini di buona volontà, uniti dalla stessa fede, dalla stessa speranza, dalla stessa volontà di elevarsi attraverso l'unione con il Principio, li possiamo riconoscere un Centro dell'Unione. Lì, nel cuore di quel cerchio invisibile, si raccolgono coloro che cercano sé stessi e il Creatore, in un'aspirazione comune verso la Luce.

Non fu necessario un Tempio né una cattedrale perché Mosè, scendendo dal Monte Sinai, fosse avvolto dalla Gloria di Yahweh e si presentasse dinanzi al suo popolo.

Eppure, quella Gloria non gli permise di entrare in Canaan.

Neanche Mosè poté accedere all'ideale ultimo, poiché la sua mancanza di umiltà gli fu fatale. Ora è giunto il momento di concludere questa Tavola, Fratelli miei.

Forse troppo lunga, forse troppo articolata e disordinata. Ma sincera. Scritta secondo il mio sentire più profondo, in questo momento.

Se il mio obiettivo fosse stato quello di definire chi o cosa sia il Grande Architetto dell'Universo, allora forse alcuni di voi sarebbero rimasti insoddisfatti.

Ma più di ogni altra cosa, spero di aver trasmesso una certezza: che Egli non debba essere pregato dal Massone, che non esista alcun intercessore tra noi e Lui, e che il nostro ideale si realizzi non solo nella riflessione, ma soprattutto nell'azione.

Perché il Rito Scozzese Antico e Accettato... è antico solo nel nome.

In realtà, il Rito possiede una vitalità straordinaria, una modernità sorprendente, che si rinnova costantemente con l'ingresso di nuovi Fratelli, pronti a percorrere il cammino iniziatico, a contribuire alla costruzione del Tempio interiore e collettivo, e a lavorare con zelo e virtù, nella gioia che scaturisce dall'unione tra dovere e onore.

Ed è proprio in questo – nella volontà di manifestare Amore fraterno in ogni istante – che possiamo finalmente trovare la Pace dell'Anima e la Pace del Cuore.

Maestro Venerabile, e voi tutti, miei Fratelli, ho detto.

M.: N.:



L'IMPORTANZA DEI VERBALI DI LOGGIA

DIV.G.



Negli ultimi anni, all'interno delle Logge e nella *Sala dei Passi Perduti*, si è osservata una tendenza crescente a considerare la parte amministrativa delle Tornate, in particolare la lettura dei verbali, come un elemento superfluo o eccessivamente prolisso. Si sostiene, infatti, che essa rischi di appesantire le riunioni e di rendere l'esperienza meno dinamica e coinvolgente per i Fratelli.

Tuttavia, ridurre o eliminare la lettura del verbale equivale a privare la Loggia di un aspetto fondamentale della sua memoria e identità

collettiva. Il verbale non è un semplice resoconto procedurale, bensì un atto costitutivo essenziale, rappresentativo di ogni organizzazione fondata sulla condivisione di principi e sul consolidamento di una tradizione.

Ogni associazione, società o istituzione utilizza il verbale come strumento di documentazione, riflessione e continuità. La sua funzione non si esaurisce nella mera registrazione degli eventi, ma si estende alla conservazione dell'eredità culturale e rituale della Loggia. Ridurre l'attenzione dedicata a questa pratica significa, di



fatto, indebolire il legame tra passato e presente, compromettendo il processo di trasmissione delle conoscenze e delle deliberazioni che costituiscono il fondamento della vita associativa massonica.

Eppure, nonostante questa importanza, si assiste sempre più spesso alla richiesta di abbreviare la Tornata rituale e ciò si traduce, quasi inevitabilmente, nella proposta di ridurre il tempo dedicato alla lettura del verbale.

Tra le soluzioni proposte per limitare l'incidenza di questo "adempimento" durante le Tornate, si è ipotizzato, ad esempio, l'invio del verbale via e-mail ai Fratelli affinché ciascuno possa esprimere il proprio voto preventivamente, evitando così di dover dedicare tempo alla sua lettura durante la riunione.

Se da un lato questa proposta possa apparire funzionale

all'ottimizzazione del tempo, dall'altro solleva una serie di questioni di ordine rituale, metodologico e simbolico: il verbale letto in Loggia è un atto collettivo, non una mera formalità burocratica: la sua condivisione pubblica

garantisce trasparenza, partecipazione e coesione tra i Fratelli; la lettura del verbale è parte integrante della ritualità e del metodo massonico e ridurne l'importanza significherebbe alterare l'equilibrio dell'Ordine stesso.

Privilegiare la gestione digitale a discapito dell'oralità tradizionale potrebbe favorire un processo di deresponsabilizzazione collettiva, privando la Loggia di uno dei suoi strumenti di consolidamento della memoria.

Si tratta, dunque, di una questione che non può essere affrontata esclusivamente in termini di efficienza, ma richiede una riflessione più ampia sul significato e sulla funzione che il verbale assume all'interno della Loggia.

Per il momento la battaglia tra i fautori della riduzione amministrativa e coloro che difendono

l'integrità delle opere rituali sembra essere stata vinta da questi ultimi. La lettura del verbale, pur con alcune critiche, continua a rappresentare un elemento imprescindibile della vita di Loggia, sebbene l'attacco a questa pratica abbia preso nuove direzioni.

Un'altra proposta, sempre più diffusa, non mira più alla totale eliminazione della lettura del verbale, ma alla sua progressiva semplificazione, riducendolo a una sequenza di formule standardizzate che riportano esclusivamente i voti espressi e poche altre informazioni essenziali. In questo modo si affida la vera memoria della Loggia al cuore dei Fratelli, piuttosto che incidere i dettagli delle Tornate in un resoconto scritto.

Ma anche qui si pone un dubbio: può la memoria di un'Officina sopravvivere senza essere preservata nei suoi atti ufficiali?

L'idea di alleggerire il verbale fino a renderlo un semplice scheletro di formule e voti rischia di svuotarlo della sua funzione primaria. Un verbale è un documento storico, un testimone della storia della Loggia, un

archivio che collega passato, presente e futuro. Ciò che emerge da questa spinta alla semplificazione è una carenza di consapevolezza rituale. Spesso chi sostiene la riduzione del verbale, non conosce a fondo i rituali e le istruzioni tradizionali e questa ignoranza può portare a decisioni che rischiano di compromettere aspetti fondamentali della tradizione massonica.

Privare il verbale di dettagli e contenuti significa rendere più difficile la comprensione della vita e dell'evoluzione di un'Officina. Se i verbali diventano mere sequenze di voti e formule, si perde il contesto storico e il significato profondo delle attività della Loggia.

Un verbale non serve solo ai Fratelli presenti, ma anche a coloro che verranno dopo. È uno





strumento che permette alle generazioni future di ricostruire il passato, apprendere dagli eventi, comprendere le decisioni e la storia della Loggia stessa.

La registrazione accurata degli eventi è un dovere fondamentale per la conservazione della storia e dell'identità del gruppo. Un verbale ben redatto dovrebbe documentare partecipazioni, dibattiti, incontri e persino disaccordi, poiché solo attraverso questa memoria scritta è possibile oggi ricostruire la storia delle Logge e il loro operato nel tempo.

Diversamente, la riduzione dei verbali a formule generiche e sintesi semplificate pone almeno due questioni rilevanti: la perdita della memoria della Loggia, privando i Fratelli attuali e futuri della possibilità di apprendere dall'esperienza e dagli eventi trascorsi; il rischio di manipolazione della storia, poiché una memoria ridotta e approssimativa può facilmente essere interpretata e riscritta a piacimento, alterando la verità storica.

Il desiderio di abbreviazione appare ancora più incomprensibile se si considera la qualità di alcune delle Tavole presentate. Spesso, queste Tavole risultano carenti di profondità e ricerca, redatte con un approccio che si limita al copia e incolla, privo di una reale comprensione della storia e degli eventi fondamentali della Massoneria.

Se la documentazione formale viene ridotta ai minimi termini e, al contempo, il contenuto delle Tavole è superficiale e privo di valore storico, ci si trova di fronte a un doppio impoverimento: da un lato, la distruzione della memoria della Loggia che non lascia tracce per i Fratelli futuri; dall'altro, la produzione di un sapere massonico di scarsa qualità, che non contribuisce all'elevazione intellettuale e iniziatica dei membri.

Si tratta dunque di una tendenza pericolosa che non solo minaccia la tradizione documentaria della Massoneria, ma rischia anche di abbassare il livello culturale e rituale delle Officine.

Ancora più sconcertante è il fenomeno, ormai non raro, della banalizzazione dei rituali.

Recentemente, è accaduto che un Maestro Venerabile, rivolgendosi a un Fratello, abbia chiesto in prestito un rituale da una Loggia di Studio per poterlo adottare nella sua Loggia simbolica. La motivazione di tale richiesta lascia perplessi: il Venerabile affermava di aver bisogno di un rituale "semplice, facile e breve", perché i suoi Fratelli "così chiedevano".

Si sta forse trasformando la ritualità in un'operazione meramente funzionale, da adattare alle esigenze del momento? La Loggia deve rispondere alle richieste di praticità o preservare l'integrità del proprio cammino iniziatico? Dove si pone il limite tra necessità di modernizzazione e pericolo di svilimento della Tradizione?

L'esigenza di semplificare verbali, documenti e rituali non può essere considerata un semplice problema di efficienza amministrativa, ma un indicatore di una crisi più profonda.

La Massoneria ha sempre richiesto studio, impegno e dedizione: ogni parola nei rituali ha un peso simbolico, ogni documento scritto rappresenta un tassello della memoria collettiva, ogni Tavola deve essere un contributo alla crescita della Loggia.

Se si riduce la documentazione, si impoverisce il sapere, si accorcia il rituale e si trasforma la Loggia in un luogo privo di profondità, la Massoneria rischia di perdere il proprio carattere iniziatico, culturale e spirituale, trasformandosi in un'istituzione svuotata della sua essenza.





Chi decide di intraprendere questo cammino deve essere consapevole che non si entra in Massoneria per trovare scorciatoie, ma per percorrere un sentiero di ricerca e perfezionamento. E tale cammino non può essere ridotto, né semplificato, senza comprometterne il valore più autentico.

È evidente che la formazione, tanto a livello generale quanto iniziatica, non raggiunge sempre il livello di eccellenza che sarebbe auspicabile.



Questo fenomeno si riflette inevitabilmente anche all'interno della Massoneria, dove la superficialità e la

manca di rigore appaiono ancor più gravi, considerando che si tratta di un Ordine fondato sulla ricerca della Luce e della conoscenza. A volte viene da chiedersi se l'appellativo di *Figli della Luce* sia attribuito più per la presenza di candele nei Templi che per la profondità del pensiero e del ragionamento espressi al loro interno.

L'ignoranza, purtroppo, si accompagna spesso a una sicurezza ingiustificata, manifestata da atteggiamenti che denotano scarsa consapevolezza del proprio ruolo e della propria posizione all'interno del percorso iniziatico. La mancanza di conoscenza delle strutture rituali, dei metodi di lavoro e dei principi simbolici porta talvolta a richieste inappropriate e a decisioni che mostrano una disconnessione preoccupante dalla Tradizione.

Questo atteggiamento di superficialità non è nuovo. Già in passato si è tentato di snaturare la ritualità, riducendo la dimensione esoterica e simbolica in favore di un approccio più pratico e orientato a questioni esterne, senza mantenere il dovuto equilibrio tra riflessione iniziatica e dialogo con il mondo profano.

Oggi, assistiamo nuovamente a una tendenza simile: semplificare il rituale, ridurre la struttura della Tornata, sostituire il rigore iniziatico con un'occasione di mera socializzazione. Se la Loggia viene percepita soltanto come un luogo d'incontro e il rituale è considerato valido purché sia breve, non intralci e non disturbi, allora il significato stesso del percorso massonico viene compromesso.

Non si tratta di negare l'importanza della convivialità e del legame fraterno, ma di comprendere che questi non possono sostituire il lavoro iniziatico. La Loggia non è un circolo ricreativo, né un luogo di discussione privo di struttura: è uno spazio sacro di crescita e di trasformazione interiore, regolato da un metodo che ha attraversato i secoli e che non può essere sacrificato in nome della comodità.

Si assiste sempre più frequentemente a una critica nei confronti di coloro che difendendo la dimensione simbolica e spirituale della Loggia, si oppongono alla deriva verso una Massoneria sempre più leggera, sempre meno strutturata, sempre più priva della sua essenza autentica.

Il compito che resta da svolgere è immenso: vi è un grande lavoro da fare per riportare la consapevolezza e l'educazione iniziatica a un livello adeguato, affinché l'Ordine possa continuare a essere ciò che dovrebbe essere per natura e vocazione.

Chi sceglie il cammino della Massoneria deve essere disposto ad accogliere la disciplina, l'impegno e lo studio che esso comporta. Non si tratta di cercare scorciatoie né di modellare la Tradizione secondo esigenze di praticità, ma di comprendere e onorare il percorso iniziatico nella sua integrità.

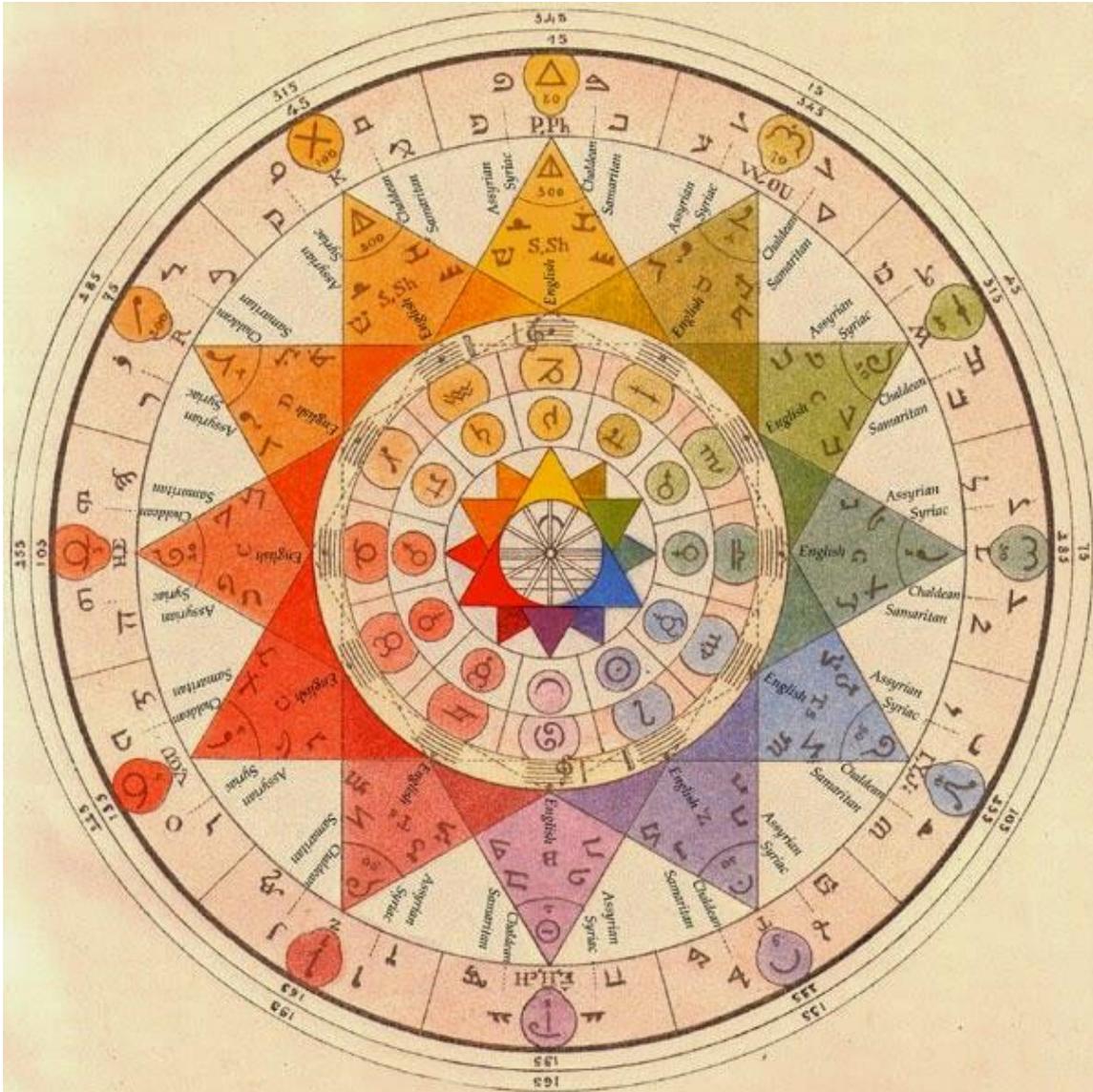
Se si vuole veramente essere *Figli della Luce*, allora è necessario dimostrare di saperla cercare, custodire e diffondere senza compromessi che ne svuotino il significato.

Ho detto.



DALLA CADUTA ALLA REINTEGRAZIONE

L'ARCHEOMETRO IL SENTIERO DEL 32° GRADO



Lil 32° grado massonico, noto come Sublime Principe del Real Segreto, rappresenta uno dei momenti più alti del percorso iniziatico. A questo livello, il massone è chiamato a raccogliere e sintetizzare la conoscenza acquisita, integrandola in una visione unitaria che trascende le singole dottrine. Il Real Segreto, spesso descritto come un compendio di tutte le idee, non è una rivelazione immediata, ma il risultato di un processo di ricerca profonda e di comprensione progressiva.

Per affrontare questa ricerca con maggiore consapevolezza, nel corso della storia sono stati elaborati diversi strumenti esoterici in grado di offrire chiavi interpretative utili a decifrare la struttura della realtà. Tra questi, un ruolo particolarmente significativo è stato attribuito a sistemi simbolici complessi che, attraverso la geometria, la musica, il linguaggio e la numerologia, permettono di individuare connessioni nascoste tra le forze che governano il cosmo e la natura umana.



Uno di questi strumenti è l'Archeometro, concepito da Alexandre Saint-Yves d'Alveydre come un codice universale capace di unificare scienza, filosofia e spiritualità. Non si tratta di un dispositivo materiale, ma di un sistema concettuale che mira a decifrare le leggi occulte che regolano l'universo e l'esistenza. Saint-Yves lo presenta come una chiave per accedere ai misteri più profondi, un modello che consente di interpretare l'armonia e l'unità sottese alla creazione.

L'Archeometro si fonda su una serie di principi, tra cui la legge della vibrazione universale, la dottrina dell'analogia e la teoria della sintesi, elementi che risuonano con il percorso del 32° grado, nel quale l'iniziato è chiamato a riconoscere l'equilibrio tra gli opposti e a ricomporre la conoscenza frammentata in una visione coerente. Secondo Saint-Yves, l'universo stesso è organizzato secondo cerchi concentrici, un ordine che si riflette nelle tradizioni esoteriche, nelle arti e nelle scienze iniziatiche.

L'Archeometro diventa, così, uno strumento di precisione, capace di fornire una chiave di lettura geometrica della realtà, di rappresentarne la struttura armonica e di riconnettere le conoscenze tradizionali alla loro origine comune. Questa unità è identificata con la Genesi dell'Inizio, la manifestazione della Parola primordiale, concetto che nell'Archeometro viene sigillato nel primo triangolo con il nome *SOPh-Ya*, la Sapienza di Dio.

Più che una teoria astratta, l'Archeometro si presenta come un modello pratico per interpretare l'ordine nascosto dell'universo, offrendo all'iniziato una mappa simbolica per comprendere la relazione tra materia e spirito, suono e forma, segni e significati. In questa prospettiva, può essere visto come un alleato nella ricerca della *Parola Perduta*, uno strumento che, se adeguatamente studiato e applicato, permette di avvicinarsi al Real Segreto del 32° grado.

Per comprendere tutte le possibili applicazioni dell'Archeometro, sia come strumento di sviluppo che come regolatore della genesi e della

sintesi universale, sarebbe necessario esplorare un numero pressoché infinito di aspetti. Questo richiederebbe un'analisi approfondita delle corrispondenze tra le diverse dimensioni della realtà, dai livelli più elevati fino alle manifestazioni più tangibili. Ogni elemento della creazione potrebbe essere ricondotto a una struttura armonica in cui scienza, arte e spiritualità si intrecciano secondo leggi precise. Alla base di questo modello vi è una gerarchia della conoscenza che comprende le dimensioni divine, angeliche, umane e naturali. Ogni livello di esistenza si riflette nel successivo, creando un ordine complesso in cui ogni fenomeno trova il suo corrispettivo su più piani di realtà. Studiare l'Archeometro significa quindi riconoscere le connessioni tra questi livelli e comprendere come le diverse discipline – dalla matematica alla musica, dall'architettura alla linguistica – possano essere ricondotte a un principio unico e universale.

Seguire questa ricerca esclusivamente dal punto di vista teorico potrebbe rivelarsi un percorso interminabile e dispersivo. La conoscenza più autentica non si limita all'analisi speculativa, ma si manifesta attraverso l'esperienza diretta, che permette di cogliere la realtà nella sua essenza più profonda. Questa via richiede rigore interiore e disciplina mentale, poiché impone di non accontentarsi di semplici ipotesi, ma di verificare ogni intuizione attraverso un approccio metodico e consapevole.

L'Archeometro non è dunque un ponte tra differenti campi del sapere: chi si avvicina a questo strumento non cerca soltanto risposte, ma una comprensione più ampia del mondo, che può emergere solo attraverso una ricerca attenta e una pratica costante.

Se l'edificio sacro rappresenta il capolavoro dell'architettura, è perché in esso si realizza la sintesi perfetta tra il principio di legge e la struttura sociale. L'architettura non è solo l'arte di costruire, ma anche il mezzo attraverso cui l'uomo dà forma ai suoi ideali più elevati, creando spazi che riflettono l'armonia tra l'individuo, la comunità e il divino. Ogni tempio, ogni cattedrale, ogni santuario è un'espressione



tangibile di un ordine spirituale e simbolico, una manifestazione visibile delle leggi invisibili che governano l'universo.

Da questo punto di vista l'Archeometro diventa uno strumento prezioso per la scienza delle religioni, permettendo di armonizzare le diverse tradizioni spirituali attraverso un linguaggio universale. L'architetto che lo utilizza può progettare cattedrali cristiane, pagode brahmaniche, templi buddisti, sinagoghe e moschee musulmane, integrandole in un'unica visione coerente, dove ogni elemento trova il proprio posto all'interno della grande architettura universale. La sua funzione non è quella di uniformare le diverse espressioni della spiritualità, ma di riconoscere la loro complementarità, permettendo a ciascuna di rivelarsi nella propria forma più autentica.

L'Archeometro, attraverso il suo sistema di corrispondenze permette di determinare la posizione esatta di ogni tradizione religiosa all'interno di una concezione più ampia, che possiamo definire *religione universale*. Non si tratta di un dogma, né di una sovrastruttura che annulla le differenze, ma di una sintesi scientifica e sapienziale, che accoglie la pluralità dei linguaggi sacri e ne rivela il filo conduttore comune. In questa prospettiva, l'architetto non è solo un costruttore di edifici, ma un mediatore tra terra e cielo, un interprete delle leggi cosmiche che si riflettono nelle forme dello spazio sacro.

La struttura dell'Archeometro non è il frutto di una speculazione astratta, ma un modello sperimentale attraverso il quale è possibile verificare l'esistenza di leggi universali che collegano i diversi livelli della realtà. Esso rappresenta ciò che alcuni filosofi del passato hanno definito la "rivelazione della rivelazione", ovvero la possibilità di risalire alle radici più profonde della conoscenza attraverso un sistema di corrispondenze esatte.

Già all'inizio del XIX secolo, il conte Joseph de Maistre parlava della necessità di una chiave capace di unificare le tradizioni sapienziali e di ricollegarle al loro principio originario. L'Archeometro potrebbe essere la risposta a questa esigenza, offrendo un metodo per

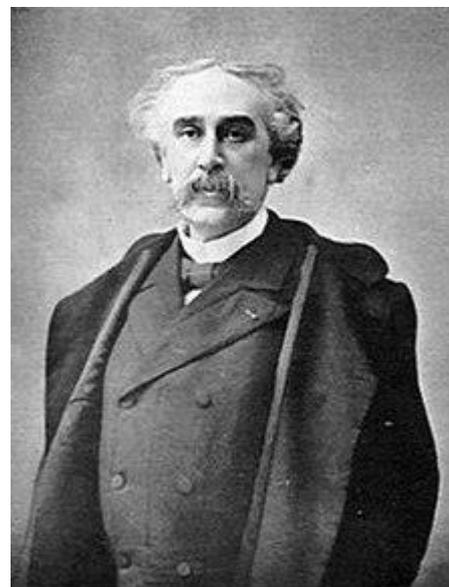
decifrare il linguaggio segreto che unisce l'uomo al cosmo.

Al centro di questa concezione vi è la Parola, intesa come principio archeometrico universale. La Parola non è semplicemente il linguaggio parlato, ma il principio creativo attraverso cui ogni cosa prende forma. L'architetto e lo studioso che si avvalgono dell'Archeometro non si limitano a osservare la realtà, ma cercano di interpretarne la struttura profonda, servendosi del doppio valore delle lettere che permette di stabilire corrispondenze tra numeri, colori, suoni e forme.

Questa interconnessione tra elementi apparentemente distinti, consente di passare dal mondo della materia a quello della luce, dal piano sensibile a quello spirituale, stabilendo ponti tra le scienze esatte e le conoscenze iniziatiche. È attraverso queste corrispondenze che è possibile individuare il legame tra il mondo della Gloria e quello dei cieli astrali, comprendendo come la realtà visibile sia solo un riflesso di una struttura più ampia, che include la sfera angelica e divina. L'Archeometro è dunque un mezzo per riconoscere e applicare le leggi universali che regolano l'equilibrio tra il finito e l'infinito, tra il manifestato e l'immanifesto.

Il suo obiettivo non è quello di sostituire i diversi sistemi di pensiero, ma di rivelarne l'unità sottostante, individuando un linguaggio comune che permetta di cogliere la loro origine condivisa.

SAINT-YVES D'ALVEYDRE.





Uno dei suoi principali autori è **Alexandre Saint-Yves d'Alveydre**, nato a Parigi il 26 marzo 1842 e scomparso a Pau il 5 febbraio 1909. Massone ed esoterista, ha lasciato un'eredità intellettuale di straordinaria profondità, esplorando temi che attraversano vasti periodi storici e affrontando con rigore dottrine di grande complessità. Nei suoi scritti si percepisce un contatto autentico con le fonti originarie della Tradizione Iniziatica, un sapere che egli ha trasmesso con l'intento di preservarne l'integrità e di offrirlo come strumento di elevazione spirituale.

C'è chi lo considera un eminente membro dell'*Agartha Shanga*, un iniziato ai misteri di una conoscenza superiore, la cui portata si estende oltre i limiti delle dottrine convenzionali. Tuttavia, sebbene in alcuni punti il suo linguaggio possa apparire chiaro, la sua scrittura è caratterizzata dall'uso di neologismi e da continui riferimenti alla Teogonia e alla Cosmogonia, elementi che rendono la sua opera densa di significati e, al tempo stesso, di difficile accesso per chi non possiede una solida base esoterica.

Saint-Yves non fu solo un teorico, ma anche una guida per illustri discepoli, che proseguirono il suo lavoro e cercarono di dare concretezza alle sue idee. Tra i suoi allievi più noti vi fu **Gérard Encausse**, meglio conosciuto come **Papus**, massone e fondatore dell'Ordine Martinista, un'organizzazione che si proponeva di recuperare gli insegnamenti segreti della tradizione occidentale. Un altro suo seguace fu **Charles Gougy**, l'architetto che tradusse in forme geometriche i principi dell'Archeometro, realizzando i piani archeometrici per la Società Civile "*Gli Amici del Santo-Yves*", un gruppo dedicato alla diffusione delle sue teorie.

Anche dopo la scomparsa del suo autore, l'Archeometro continuò a suscitare l'interesse di studiosi e iniziati, diventando oggetto di riflessione e approfondimento. Tra coloro che ne hanno ripreso il pensiero vi è il massone Serge **Raynaud de la Ferrière** (1916-1962), autore de *Il libro nero della Massoneria*, che lo ha interpretato alla luce delle tradizioni esoteriche

più antiche. La sua influenza si estende oltre i confini della Massoneria, toccando anche ambiti più vasti della ricerca spirituale e della scienza sacra.

Questa trasmissione del sapere, che attraversa epoche e culture, dimostra che l'Archeometro non è solo un'opera di studio, ma un'eredità viva, un sistema che continua a essere esplorato e reinterpretato da coloro che cercano di penetrare i segreti dell'universo. La sua funzione non è quella di rivelare verità assolute, ma di offrire uno strumento attraverso il quale ogni iniziato possa compiere il proprio cammino verso la comprensione dell'ordine cosmico e della sua relazione con l'essere umano.

Leggendo *L'Archeometro*, un massone si accorge immediatamente della difficoltà nel trovare le chiavi per la sua interpretazione. Questo libro non si presenta come un semplice trattato esoterico, ma come un'opera che cela il suo significato più profondo dietro un velo di simbolismo e complessità. È possibile che alcuni gruppi massonici abbiano conservato la tradizione di questi insegnamenti, custodendo il sapere necessario per decifrarne i segreti. Se così fosse, si tratterebbe di una conoscenza iniziatica che affonda le sue radici nelle origini della Tradizione Esoterica, tramandata attraverso cerimonie, studi e ricerche che sfuggono alla comprensione immediata.

Anche senza possedere tutte le chiavi per decifrarlo, appare evidente che i gradi filosofici massonici, dal 4° al 33°, abbiano una relazione con l'Archeometro. La struttura simbolica e rituale della Massoneria sembra riflettere alcuni degli insegnamenti contenuti nel libro, suggerendo che esso possa essere in qualche modo integrato nel percorso iniziatico. La sua funzione non è quella di offrire un sistema alternativo alla Massoneria, ma di rivelare connessioni più profonde tra le varie tradizioni sapienziali, mostrando un linguaggio comune che lega tra loro le scienze esoteriche, le religioni e le arti.

Alexandre Saint-Yves d'Alveydre, nel corso della sua vita, confidò ai suoi amici più stretti – tra cui Papus (Gérard Encausse), Paul Sédir



(Yvon Le Loup), Barlet (Albert Faucheux) e Victor-Émile Michelet – di essere stato iniziato ai segreti dell'Archeometro da sua moglie, ormai defunta. Se questa affermazione dovesse essere presa alla lettera, si potrebbe ipotizzare che la conoscenza contenuta nell'Archeometro non fosse frutto esclusivo delle sue ricerche, ma il risultato di una trasmissione iniziatica ricevuta all'interno di un ambiente più vasto e sconosciuto ai più.

Alla sua morte, avvenuta il 5 gennaio 1909, *L'Archeometro* non era ancora stato completato. Dopo la sua scomparsa, Papus raccolse i suoi appunti, cercando di dare un ordine ai frammenti dell'opera e contribuendo alla loro elaborazione. Anche altri studiosi ed esperti in diversi campi – dalla musica all'architettura, fino all'esoterismo – si unirono a questo lavoro, riordinando gli schizzi e i materiali lasciati dall'autore. Grazie a questo impegno collettivo, nel 1912 l'opera fu finalmente pubblicata, suddivisa in due sezioni principali. La prima parte si concentra sugli aspetti filosofici, affrontando i principi metafisici e cosmologici che costituiscono le basi del sistema proposto da Saint-Yves. Qui si trovano le riflessioni sull'armonia universale, sulla relazione tra il visibile e l'invisibile, sulla struttura del cosmo e sulla natura della conoscenza esoterica.

La seconda parte è di carattere operativo e si propone di offrire metodi pratici per applicare gli insegnamenti dell'Archeometro. Vengono esplorate le corrispondenze tra numeri, suoni, colori e forme, con l'obiettivo di dimostrare che esiste un ordine nascosto in ogni manifestazione artistica e scientifica. Questo approccio non si limita alla teoria, ma suggerisce un utilizzo concreto dello strumento archeometrico nelle arti, nella scienza e nella spiritualità, permettendo all'iniziato di sperimentarne direttamente i principi.

Questa opera, tra le più complesse e misteriose dell'esoterismo moderno, cerca di unificare in un'unica sintesi universale simbolismo, scienza, tradizione iniziatica e discipline artistiche.

Per comprendere meglio la struttura di questo testo enigmatico, possiamo evidenziare i suoi

elementi fondamentali e il loro significato all'interno della Tradizione Esoterica.

La *parte filosofica* del libro, intitolata *La Vera Saggezza*, esplora i fondamenti della conoscenza iniziatica attraverso un confronto tra due percorsi spirituali. L'opera è divisa in due sezioni principali: “*La Saggezza dell'Uomo e il Paganesimo*” e “*La Saggezza di Dio e il Cristianesimo*”. Entrambe sono articolate in tre capitoli, nei quali l'autore analizza il declino e la possibile rigenerazione della spiritualità umana. Nella prima parte, Saint-Yves descrive un processo di degenerazione della coscienza collettiva, individuando tre fasi che segnano la progressiva perdita del legame con il principio divino. La regressione mentale rappresenta il primo passo verso la dissoluzione, un allontanamento dalla conoscenza originaria che lascia spazio all'illusione e all'ignoranza. Su questa base si afferma l'errore trionfante, in cui false verità e credenze distorte prendono il sopravvento, deformando la percezione della realtà. L'ultima conseguenza di questo processo è la morte spirituale, ovvero la totale separazione dell'uomo dalla dimensione sacra, che lo conduce a un'esistenza dominata dal materialismo e dall'individualismo.

Secondo Saint-Yves, questa decadenza è il risultato della rinascita progressiva del paganesimo, che dalle civiltà antiche si è esteso fino alla storia moderna dell'Europa. Non si riferisce al paganesimo come semplice insieme di culti precristiani, ma come a una condizione dell'anima umana in cui la spiritualità è frammentata, priva di un principio ordinatore e immersa nella molteplicità senza un centro unificatore.

La seconda parte del libro propone invece il Cristianesimo come via di elevazione spirituale, il sentiero che può condurre l'umanità alla verità e alla riarmonizzazione con i principi universali. Per Saint-Yves, il messaggio del Vangelo rappresenta la chiave per riscoprire il senso profondo dell'esistenza e ricostruire l'equilibrio perduto. Non si tratta di un'adesione dogmatica, ma di un processo interiore in cui l'uomo



riconosce la propria origine divina e opera per reintegrarsi in essa.

Il metodo seguito dall'autore per esprimere questa visione è basato su un sistema simbolico che richiama la struttura di un mandala, in cui due percorsi opposti si specchiano l'uno nell'altro. Da un lato, la *Caduta* segue il percorso già descritto, scandito da *regressione, errore e morte spirituale*. Dall'altro, la *Rigenerazione o Reintegrazione* rappresenta il processo opposto, il ritorno alla luce attraverso la conoscenza, la verità e la reintegrazione con il divino. Questa interpretazione trova corrispondenza nelle dottrine di molte Scuole iniziatiche, secondo le quali la coscienza umana può essere elevata attraverso un cammino di purificazione e risveglio.

Questi due sentieri, il pagano e il cristiano, vengono presentati come i due piatti di una bilancia, sulla quale ogni individuo è chiamato a compiere una scelta. La sua volontà determina l'inclinazione della bilancia, orientandola verso la dissoluzione e l'oblio, oppure verso l'armonia spirituale e la conoscenza della Verità.

La parte operativa de *L'Archeometro* introduce un sistema grafico che, a prima vista, potrebbe ricordare uno zodiaco, ma che in realtà integra una serie di strumenti esoterici concepiti per rivelare le corrispondenze segrete tra i vari piani della realtà. Questo sistema non è semplicemente un diagramma simbolico, ma un modello funzionale, in cui ogni elemento è stato studiato per offrire una chiave di lettura armonica dell'universo.

Tra gli strumenti principali troviamo un regolo graduato, utile per la misurazione simbolica e l'interpretazione geometrica delle proporzioni universali. Questo elemento permette di individuare le relazioni tra numeri, angoli e strutture cosmiche, riflettendo il principio secondo cui l'universo si manifesta attraverso leggi matematiche precise.

Vi è poi un compendio architettonico, concepito per applicare questi principi all'arte della costruzione sacra. La disposizione degli spazi, la scelta delle proporzioni, l'orientamento degli edifici e la disposizione degli elementi decorativi

non sono mai casuali, ma rispondono a un ordine superiore che trova la sua espressione nei canoni dell'architettura tradizionale. Attraverso l'uso dell'Archeometro, l'architetto sacro può determinare con esattezza le corrispondenze tra forma e significato, creando edifici che non sono semplicemente luoghi di culto, ma strumenti per l'elevazione dello spirito.

Un altro aspetto fondamentale è la scala musicale, basata su precise corrispondenze numeriche e sonore. Nell'Archeometro, il suono non è considerato solo come un fenomeno fisico, ma come un linguaggio universale che collega la vibrazione alla struttura della creazione. La musica, secondo questa visione, è il riflesso armonico dell'ordine cosmico, e attraverso la sua integrazione nel sistema archeometrico diventa un mezzo per comprendere la sintesi tra materia ed energia, tra forma e vibrazione.

Saint-Yves d'Alveydre concepì questa opera soprattutto come strumento operativo, in grado di tradurre i segreti della natura in forme comprensibili e applicabili. Il suo intento era quello di riscoprire e riunificare un sapere che nel corso del tempo si era frammentato, riportando alla luce le antiche leggi che regolano il rapporto tra l'uomo, il cosmo e il divino.

Dal punto di vista etimologico, *L'Archeometro* trova le sue radici in due parole sanscrite: **Arka**, che rimanda al Sole, emblema centrale del sigillo divino, e **Matra**, che è legato alla misura della Madre, intesa come manifestazione della Parola creatrice. L'accostamento di questi due termini, uno associato al principio fecondatore e l'altro alla potenza generativa dell'utero cosmico, richiama alcune delle dualità fondamentali della tradizione esoterica. Si ritrovano qui le polarità tra *Padre e Madre*, tra *Iod e He* nella tradizione cabalistica, tra *Spirito e Materia*, tra *Natura visibile e Natura invisibile*. Questa struttura binaria, presente in molte dottrine iniziatiche, conferma l'idea che l'Archeometro sia concepito come uno strumento di riconciliazione tra opposti, una chiave segreta capace di decifrare le leggi universali e la loro manifestazione nel mondo tangibile.



L'intrinseca complessità dell'Archeometro ha reso la sua interpretazione un enigma per molti studiosi e iniziati. La struttura dell'opera, densa di riferimenti alla Teogonia e alla Cosmogonia, unita all'uso di neologismi e simbolismi complessi, ha spesso reso la sua comprensione ostica anche per coloro che possedevano una solida preparazione esoterica.

Se l'Archeometro continua a suscitare interrogativi, è forse perché esso non si propone come un manuale dogmatico, ma come un codice aperto, destinato a essere interpretato in base alla preparazione e alla sensibilità dell'iniziato. La sua struttura sembra richiamare la tradizione delle conoscenze riservate, in cui il vero significato non viene mai rivelato esplicitamente, ma lasciato all'intuizione di chi è pronto a coglierlo. Ancora oggi, l'opera rimane un punto di riferimento per chiunque cerchi di comprendere il legame tra scienza, spiritualità e tradizione esoterica, lasciando aperta la possibilità che nuove chiavi di lettura possano emergere nel tempo.

Saint-Yves d'Alveydre rimane una figura enigmatica, il cui nome non è stato preservato dalla storia ufficiale come quello di un grande scienziato o di un influente pensatore politico. La sua opera, per quanto ricca di riferimenti esoterici e simbolici, non ha trovato spazio nei principali dizionari o enciclopedie e il suo contributo alla conoscenza è rimasto confinato a circoli ristretti.

Ciò che resta certo è che le sue opere non hanno mai goduto di un'ampia diffusione al di fuori degli ambienti esoterici, forse a causa della controversa idea politica della Sinarchia¹, che egli stesso sviluppò come alternativa alle forme tradizionali di governo, oppure per la complessità estrema dell'Archeometro, un'opera

che sembra avvolgere il lettore in un labirinto concettuale dal quale è difficile uscire.

La lettura di *L'Archeometro* si rivela un'impresa ardua, e solo pochi studiosi hanno osato affrontarla con la pazienza e la dedizione necessarie. La sua struttura intricata e la molteplicità di riferimenti simbolici richiedono un approccio interdisciplinare, in cui filosofia, esoterismo, scienza e arte si intrecciano in un unico sistema che sfida la comprensione razionale.

Non vi è alcuna certezza che *L'Archeometro* contenga una delle grandi chiavi per decifrare l'universo, ma è innegabile che, attraverso le sue pagine, si possa intravedere un universo affascinante e misterioso, in cui ogni elemento sembra collegarsi a una verità più grande. Il valore dell'opera non risiede solo nel suo contenuto, ma anche nella possibilità che essa offre di esplorare un nuovo modo di pensare l'armonia tra l'uomo, il cosmo e il divino.

Nonostante gli sforzi compiuti, il senso ultimo di quest'opera sembra ancora sfuggire alla comprensione collettiva. Forse il suo vero significato non risiede in una rivelazione diretta, ma nel percorso di ricerca che essa stessa impone al lettore. Forse esiste ancora una chiave interpretativa che attende di essere scoperta, capace di restituire all'opera di Saint-Yves d'Alveydre il suo posto all'interno del sapere iniziatico.

Dopo la morte di Saint-Yves d'Alveydre nel 1909, il suo lascito continuò a suscitare dibattiti e interpretazioni contrastanti. Una lettera scritta nel 1911 dagli *Amici di Saint-Yves* testimonia come, già allora, la sua opera fosse circondata da un alone di mistero e da speculazioni spesso infondate.

¹ Nel 1882 Saint-Yves d'Alveydre fu invitato a tenere un importante discorso al Congresso Internazionale di Arbitrato e Federazione per la Pace, svoltosi a Bruxelles, occasione in cui difese con passione il suo ideale sinarchico, una visione di equilibrio tra i poteri spirituale, politico ed economico. Saint-Yves si impegnò anche attivamente nella vita pubblica. Fu un osservatore attento delle trasformazioni sociali del suo tempo e si interessò alle dinamiche emergenti del sindacalismo.

Nel 1886, a seguito dell'approvazione della legge Waldeck-Rousseau del 1884, che legalizzava i sindacati in Francia, fondò il *Syndicat de la Presse Professionnelle et Économique*, di cui divenne archivist. La sua dedizione alla ricerca e all'organizzazione del sapere lo portò nel 1893 a ricevere la Legione d'Onore, una delle più alte onorificenze francesi.



Secondo questa testimonianza, il numero dei suoi discepoli aumentò rapidamente dopo la sua scomparsa, ma non tutti avevano compreso davvero il suo insegnamento. Alcuni si proclamavano depositari dei suoi segreti più intimi, altri offrivano interpretazioni cabalistiche dell'Archeometro, mentre altri ancora diffondevano teorie infondate, attribuendogli posizioni ideologiche e filosofiche che non gli appartenevano.

I suoi amici più stretti, pur assistendo a queste distorsioni, evitarono di prendere parte a polemiche pubbliche, convinti che un pensatore come Saint-Yves non avesse bisogno di essere difeso. La sua opera, affermavano, sarebbe bastata a smascherare ogni impostura e a confermare la grandezza della sua visione.

La pubblicazione dell'Archeometro nel 1912 fu presentata come il "sigillo finale" del suo insegnamento, il completamento delle *Missioni* e la vera introduzione al suo pensiero. Secondo i suoi sostenitori, mai prima d'ora il Maestro si era spinto così in profondità nell'esplorazione dei Misteri, né si era rivelato in modo così audace e completo. Il testo veniva paragonato agli scritti profetici dell'antichità, annunciando scenari

inquietanti per il futuro della Francia e dell'Europa, considerate in quel momento storico sull'orlo di una crisi irreversibile.

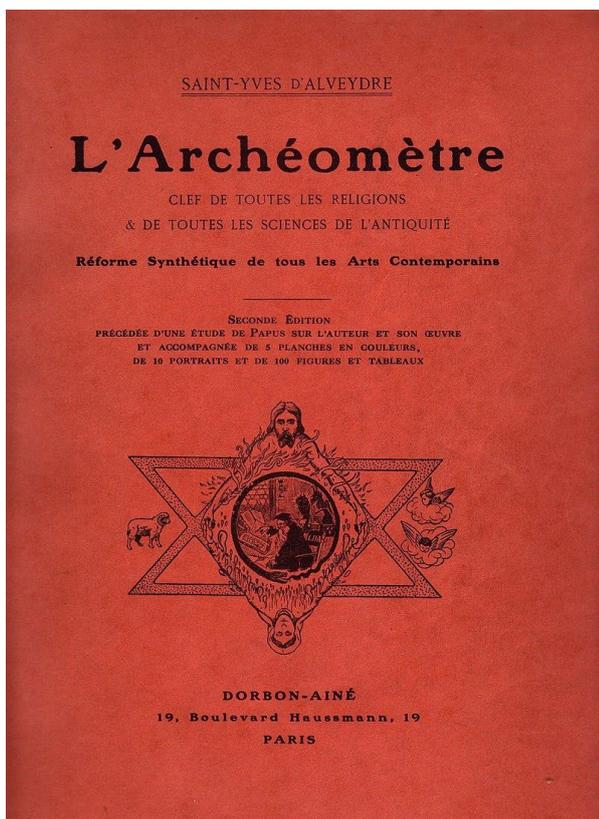
Il messaggio centrale di Saint-Yves non si limitava però alla denuncia delle degenerazioni politiche e spirituali del suo tempo. Egli indicava anche una possibile via di salvezza, un sentiero di conoscenza e armonia che, se seguito, avrebbe potuto preservare l'umanità da un destino di caos e dissoluzione. Per vent'anni, aveva indicato questa strada e, secondo i suoi sostenitori, continuava a mostrarla anche dopo la sua scomparsa attraverso le sue opere.

Questa visione, per quanto possa apparire permeata di simbolismo e suggestioni profetiche, introduce un elemento fondamentale per comprendere l'Archeometro nel contesto del 32° Grado Massonico. Il concetto di *Real Segreto*, cuore di questo grado, sembra riflettere l'idea di una conoscenza superiore capace di illuminare l'ordine nascosto dell'universo. La sintesi tra le scienze, le arti e le tradizioni spirituali, postulata da Saint-Yves, rispecchia l'aspirazione massonica a ricomporre il sapere in una visione unitaria.

Alla luce di queste considerazioni, si può comprendere perché *L'Archeometro* continui a essere studiato nei circoli iniziatici e perché il suo contenuto, ancora oggi, appaia avvolto nel mistero. Se esiste davvero una chiave per decifrarlo, essa potrebbe essere custodita proprio nelle tradizioni esoteriche che si ispirano ai principi della grande sintesi ricercata dal suo autore.

L'opera che oggi viene presentata al pubblico fu concepita intorno al 1903, come si evince da alcuni riferimenti agli eventi di quel periodo. In origine, si trattava di un insieme frammentario di appunti e parti più strutturate, raccolte successivamente con cura dai suoi curatori. Il loro intento non fu quello di modificare o interpretare il pensiero di Saint-Yves d'Alveydre, ma di preservarlo nella sua forma più autentica, garantendo così la fedeltà al messaggio originario.

Alcuni passaggi, per stile e tono, si differenziano dal resto dell'opera, tanto che si decise di





collocarli in un'appendice separata. Tuttavia, si ritenne opportuno conservarli e pubblicarli, poiché rappresentano una testimonianza preziosa dello spirito e dell'ingegno di Saint-Yves. In essi, emerge quella particolare combinazione di ironia, profondità e rigore che caratterizzava il suo pensiero e che rendeva ogni sua conversazione un'occasione di apprendimento e illuminazione. La struttura dell'opera, oggi più accessibile grazie alla divulgazione di alcune Tavole dell'Archeometro, si rivela chiara nella sua organizzazione. Ciò che un tempo poteva sembrare criptico o ermetico può ora essere studiato con maggiore consapevolezza, poiché il sistema archeometrico si presenta come un metodo organico per comprendere il rapporto tra simbolismo, conoscenza iniziatica e ordine cosmico.

Nel percorso iniziatico della Massoneria, il 32° Grado – Sublime Principe del Real Segreto rappresenta il compendio di un lungo cammino di conoscenza. Come accade per l'Archeometro, il Real Segreto non si manifesta in forma esplicita, ma si cela dietro la scienza occulta degli antichi, in un sapere che può essere colto solo attraverso l'intuizione e l'esperienza.

Nella ricerca di questo segreto, si è costantemente posti di fronte a un limite: la ragione, per quanto raffinata, non può spingersi oltre un certo punto. È a questo livello che si comprende come *“la fede inizia dove la ragione sprofonda esausta”*.

Ciò che la tradizione iniziatica ha spesso definito *“magia”* non è altro che la scienza assoluta della natura e delle sue leggi, la conoscenza dell'equilibrio che governa il cosmo. In questa prospettiva, la Stella della Speranza, simbolo dell'illuminazione spirituale, continua a brillare, proprio come un tempo guidò i Magi verso Betlemme.

Il principio fondante di questo equilibrio si manifesta attraverso la dualità, l'alternanza tra forze opposte che regolano la realtà: vuoto e materia, luce e oscurità, maschile e femminile, attrazione e repulsione, bene e male, giustizia e misericordia. L'universo stesso si regge su questa tensione dinamica, e l'armonia si raggiunge non

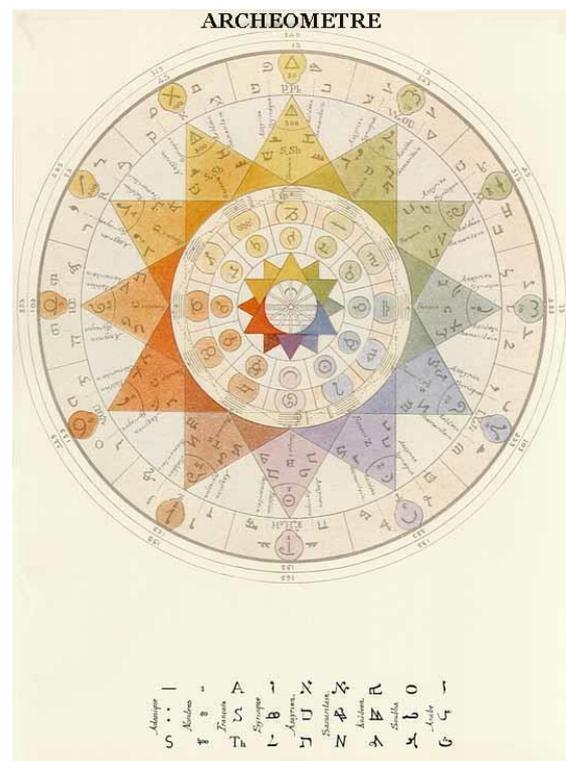
nella negazione di uno dei poli, ma nella loro riconciliazione.

L'Archeometro si inserisce perfettamente in questa visione, proponendosi come uno strumento per decifrare l'equilibrio cosmico attraverso le corrispondenze tra suono, colore, forma e numero. Ogni elemento trova il suo posto in una struttura coerente, rivelando un ordine nascosto che va oltre le apparenze.

Nel percorso massonico, la Stella Fiammeggiante della Verità rappresenta questa stessa ricerca, il tentativo di riscoprire il Vero Segreto della Creazione, un principio che non può essere trasmesso con le sole parole, ma che deve essere esperito e compreso interiormente. Così, passo dopo passo, l'iniziato si eleva, avanzando lentamente verso il traguardo finale: la realizzazione della perfezione, l'armonia assoluta tra conoscenza e saggezza.

Il fine ultimo dell'Archeometro può essere riassunto in alcune linee essenziali: comprendere la natura e il destino umano, rivelare la struttura nascosta dell'universo e le sue interconnessioni, scoprire la legge dell'evoluzione e del progresso, investigare il rapporto tra materia e spirito e accedere alla conoscenza esoterica e ai misteri della natura. Questi elementi si intrecciano in un'unica visione, che cerca di armonizzare il sapere tradizionale con la scienza e la spiritualità.

IL PLANISFERO ARCHEOMETRICO





L'Archeometro si manifesta attraverso il Planisfero Archeometrico, una rappresentazione geometrica che funge da strumento per comprendere le relazioni tra le diverse dimensioni dell'esistenza. La sua struttura si basa su un mandala geometrico, una ruota cosmica che racchiude le corrispondenze tra numeri, simboli, colori e suoni.

L'intero sistema è composto da sette cerchi concentrici, ciascuno dei quali rappresenta un livello di realtà o una dimensione esoterica. Questi cerchi sono attraversati da quattro triangoli equilateri, che si intersecano formando una stella, e da dodici raggi, che suddividono la ruota in dodici settori da 30°, corrispondenti alle 12 Case Zodiacali.

Dal punto di vista cromatico, il planisfero è illustrato attraverso i tre colori fondamentali – giallo, rosso e blu – che, combinandosi, danno origine a nove colori secondari. Questo sistema cromatico si allinea con i numeri sacri dell'aritmofonia esoterica, in cui ogni valore numerico è associato a un principio cosmico:

- 3 – Il numero ternario, base della creazione astrale.
- 4 – Il numero quaternario, che governa la rigenerazione e la reintegrazione.
- 7 – Il numero settenario, simbolo dello Spirito e dell'iniziazione.
- 9 – Il numero novenario, che presiede alla trasformazione e allo scioglimento.
- 12 – Il numero duodenario, che rappresenta l'universo e l'eternità.

Questa combinazione di elementi geometrici, numerici e cromatici rende il Planisfero Archeometrico un modello di armonizzazione universale, in cui la struttura del cosmo viene messa in relazione con i principi esoterici e con la percezione umana della realtà.

L'analisi della struttura dei cerchi concentrici rivela una progressione dal linguaggio ai simboli astrologici, dalla musica alla cosmologia, mostrando come l'Archeometro integri diversi livelli di conoscenza.

1. Il cerchio più esterno (*color rosa pallido*) contiene 12 distintivi, ciascuno con una lettera adamica e il relativo valore numerico; ogni

distintivo è circondato da cinque lettere prese da alfabeti antichi:

- Assiro
- Siriaco
- Caldeo
- Samaritano
- Latino

2. Il secondo cerchio (*senza colore*) contiene dodici lettere morfologiche, probabilmente parte di un codice linguistico esoterico.

3. Il terzo cerchio (*senza colore*) riporta le sette note musicali, cinque delle quali si ripetono, suggerendo un legame tra il suono e la struttura cosmica.

4. Il quarto cerchio (*color rosa pallido*) raccoglie i dodici segni zodiacali, collegando il sistema archeometrico alla tradizione astrologica.

5. Il quinto cerchio (*senza colore*) contiene i sette simboli planetari, cinque dei quali si ripetono in forma raddrizzata o invertita, a indicare un principio di polarità o di ciclicità.

6. Il sesto cerchio (*senza iscrizioni o simboli*) rimane vuoto, suggerendo un livello di conoscenza superiore, forse ancora inaccessibile o riservato a chi ha raggiunto uno stato di consapevolezza più elevato.

Il Planisfero Archeometrico si configura dunque come un modello di sintesi tra differenti saperi: la scrittura sacra, la musica, l'astrologia e la cosmologia si intrecciano in un'unica struttura, che riflette l'ordine universale.

Il cuore del sistema archeometrico si trova nel cerchio centrale, un elemento privo di colore che rappresenta il punto di origine e la chiave interpretativa dell'intera struttura. Questo cerchio è diviso in due emisferi da una linea orizzontale: nell'emisfero sud è presente un pentagramma musicale, dal quale pende la nota E, simbolo della vibrazione primordiale dell'universo, mentre nell'emisfero nord è incisa la lettera morfologica del Sole, emblema della luce e del principio divino. Questa rappresentazione suggerisce un legame tra suono e luce, due espressioni della stessa energia creatrice, e sottolinea il principio che l'universo stesso è regolato da frequenze armoniche che



possono essere decifrate attraverso la conoscenza iniziatica.

L'etimologia dell'Archeometro trova la sua espressione simbolica nella disposizione geometrica del planisfero. Arka (che significa "l'inizio"), è rappresentato dal cerchio centrale, simbolo dell'origine e dell'eternità. Matra (che significa "matrice"), è invece simboleggiato dai sei cerchi concentrici che custodiscono il mistero della creazione e dell'ordine cosmico.

Questa struttura permette di riconoscere i diversi livelli di realtà. Secondo la **tradizione rosacrociana**, l'esistenza si sviluppa attraverso tre mondi: quello *umano*, quello *angelico* e quello *divino*. Il primo trova il suo riflesso nei cerchi più esterni, il secondo si manifesta nei cerchi intermedi e il terzo è rappresentato dal cerchio centrale. Nella **Cabala**, questa visione si approfondisce con la dottrina dei *quattro mondi*, che distingue il piano materiale dell'azione, il piano della formazione angelica, il livello delle idee archetipiche e infine la sfera dell'emanazione, la più elevata, da cui scaturiscono tutte le altre. L'En-Soph, principio assoluto della divinità, trova quindi la sua collocazione nel punto centrale dell'Archeometro, nel quale si manifesta la sintesi tra creazione e vibrazione primordiale.

Un altro sistema di lettura dell'Archeometro si ritrova nella **tradizione martinista** che si basa sul principio della caduta e della reintegrazione. Secondo questa concezione, la struttura dell'Archeometro descrive il cammino dell'anima attraverso la perdita e il recupero della sua condizione originaria. Il movimento che porta dal centro alla periferia rappresenta la caduta adamica, ovvero l'allontanamento dell'uomo dal divino. Attraversando i cerchi concentrici, la luce si affievolisce progressivamente, fino a dissolversi nell'oscurità del mondo materiale. A questo livello, la conoscenza può essere recuperata solo attraverso simboli sostitutivi, che fungono da indizi per la riscoperta della verità. Il percorso inverso, che parte dalla periferia per tornare al centro, rappresenta invece la reintegrazione, il ritorno

alla luce attraverso l'iniziazione e la ricerca della conoscenza superiore.

L'Archeometro è una vera e propria mappa dell'esperienza spirituale, in cui l'individuo, attraverso il cammino iniziatico, si reintegra con il principio creatore. Questa visione riflette un concetto essenziale dell'esoterismo occidentale: l'universo non è un'entità statica, ma il frutto di un processo dinamico nel quale si alternano fasi di separazione e di ricongiungimento con l'unità primordiale. Il senso ultimo dell'Archeometro risiede proprio in questa capacità di orientare l'iniziato nel suo viaggio interiore, fornendo uno schema simbolico in cui si riflette la struttura dell'universo e il destino dell'uomo.

L'Archeometro rappresenta una sintesi straordinaria delle principali tradizioni esoteriche occidentali, offrendo una visione unitaria capace di integrare il simbolismo rosacrociano, l'interpretazione cabalistica e la dottrina martinista.

Uno degli elementi più significativi del Planisfero Archeometrico è la presenza di quattro triangoli equilateri intrecciati. Questa configurazione rappresenta l'unione degli opposti, la connessione tra il mondo materiale e quello spirituale, e l'armonia tra microcosmo e macrocosmo. Un triangolo è orientato da Nord a Sud, indicando la relazione tra l'alto e il basso, mentre l'altro è disposto da Est a Ovest, simboleggiando il fluire dell'energia attraverso lo spazio e il tempo.

Ogni triangolo è associato a un elemento e a figure sacre, costituendo un sistema simbolico che collega numeri, lettere e archetipi spirituali. Il Triangolo della Parola e di Gesù, orientato a Nord con la base nella Terra, è composto dalle lettere IeShO e ha un valore numerico di 316, riflettendo il concetto della Trinità cristiana. Il Triangolo di Maria, rivolto a Sud con la base nell'Acqua, si compone delle lettere Ma, Ri e Hâ, con un valore numerico totale di 248. Il Triangolo dei Santi Angeli, posto a Ovest con la base nell'Aria, è associato alle lettere La, Ka e Za, il cui valore numerico è 137. Infine, il Triangolo dell'Agnello o dell'Ariete, orientato a Est con la base nel Fuoco, è costituito dalle



lettere He, Ou e T, per un valore numerico totale di 84. Questa struttura complessa non è casuale, ma rispecchia una legge universale che si manifesta attraverso il numero, il suono e il simbolo.

L'intera architettura dell'Archeometro si basa sulla struttura zodiacale, in cui i sette cerchi e i quattro triangoli suddividono il planisfero in dodici settori di 30°, corrispondenti alle dodici case zodiacali. All'interno di questi settori, si possono individuare precise corrispondenze tra lettere, segni zodiacali, pianeti e note musicali, creando un sistema in cui ogni elemento si collega a una matrice più ampia di significati.

L'idea che tutto sia connesso, che ogni fenomeno abbia una corrispondenza su più livelli della realtà, è il fondamento su cui si basa questa straordinaria opera di Saint-Yves d'Alveydre. Attraverso questo sistema, la conoscenza esoterica si riconcilia con la scienza, la spiritualità si fonde con la matematica e il simbolismo diventa il linguaggio che permette di comprendere l'ordine nascosto della creazione.

Il Planisfero Archeometrico, sintesi della teologia, cosmologia, numerologia e scienze iniziatiche, ha una struttura geometrica ma anche vibratoria e simbolica, permettendo di cogliere le connessioni profonde tra il macrocosmo e il microcosmo, tra l'uomo e il divino, tra il mondo visibile e quello invisibile.

L'intero pensiero di Saint-Yves d'Alveydre si concentra attorno a due opere fondamentali: *Le Missioni* e *L'Archeometro*. I suoi scritti e le sue ricerche hanno influenzato numerosi esoteristi e studiosi, generando articoli, conferenze e dibattiti che si sono diffusi nei circoli iniziatici della sua epoca. Il suo interesse per l'ordine e l'armonia non si limitò alla sfera spirituale, ma si estese anche alla società e alla politica.

Per preservare e proteggere la sua opera, registrò due brevetti relativi all'Archeometro e alle sue applicazioni, uno a Parigi il 26 giugno 1903 e l'altro a Londra il 25 giugno 1904. Questi atti dimostrano che l'Archeometro non era concepito solo come un'opera di speculazione filosofica, ma anche come un sistema pratico e applicabile



a diverse discipline, dall'architettura alla musica, dalla scienza alla spiritualità.

Il pensiero di Saint-Yves d'Alveydre continua a suscitare interesse e dibattito e il mistero che avvolge l'Archeometro rimane ancora oggi un campo di studio per coloro che cercano di comprendere il rapporto tra il visibile e l'invisibile, tra il sapere iniziatico e la conoscenza universale. Non si tratta soltanto di un metodo di misurazione simbolica, ma di un modello in grado di ricostruire, in senso inverso, la chiave comune tra le tradizioni spirituali e sapienziali, consentendo di ritrovare l'antica arte iniziatica che, secondo le dottrine esoteriche, è andata perduta nel corso della storia.

Attraverso il suo studio, l'iniziato ha la possibilità di decifrare le corrispondenze segrete che regolano il cosmo e di ritrovare l'unità perduta tra spirito e materia, tra il visibile e l'invisibile.

V. J. B.



IL MITO DI OSIRIDE: MORTE, RESURREZIONE E ORDINE COSMICO

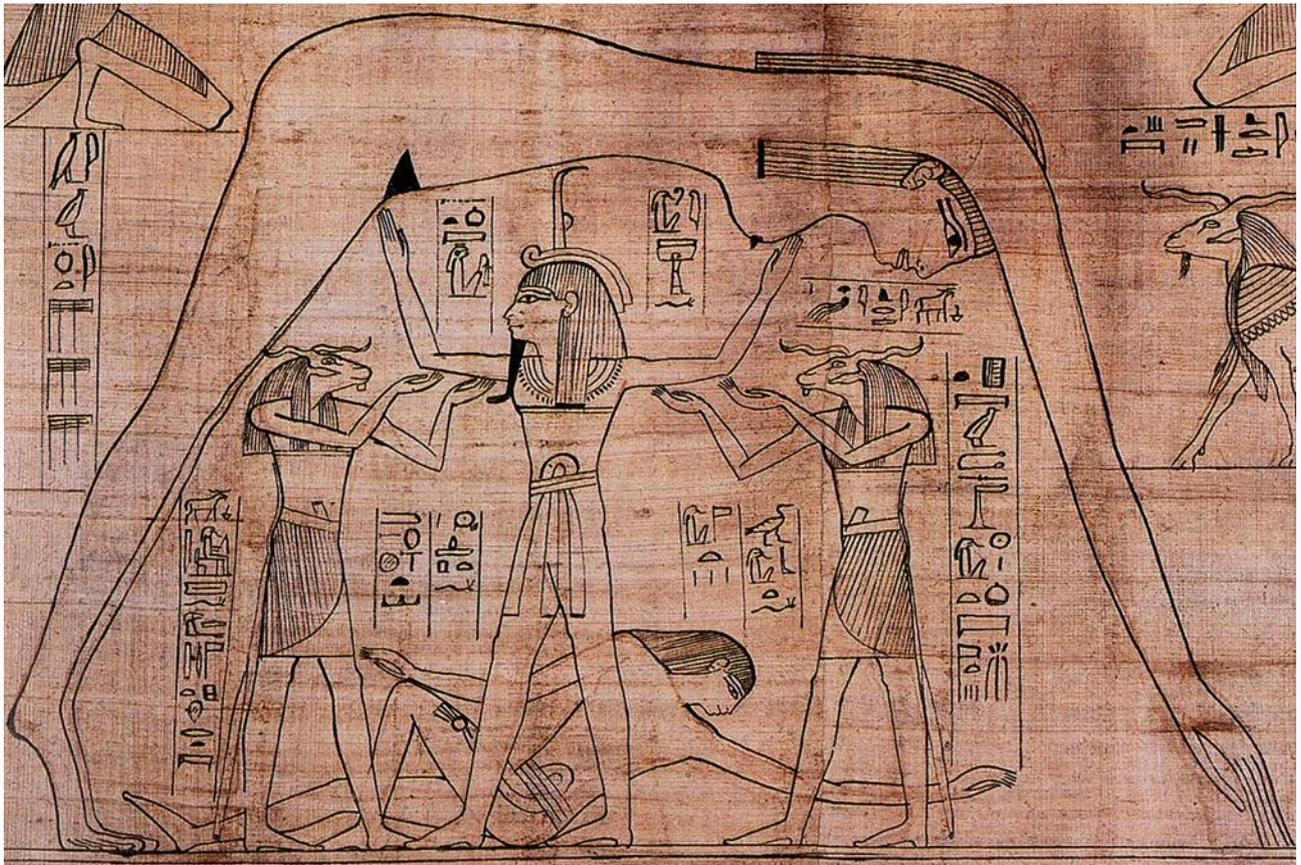
Il mito di Osiride è uno dei più profondi e significativi dell'Antico Egitto, poiché racchiude in sé i misteri della morte, della resurrezione e dell'ordine cosmico. La sua leggenda, tramandata per millenni, narra il destino di un sovrano divino tradito e ucciso, ma capace di rinascere in una nuova dimensione, assumendo il ruolo di giudice supremo dell'aldilà e garante dell'equilibrio universale.

Questa epopea non è solo un racconto mitologico, ma un archetipo sacro che riflette il ciclo eterno della natura e dell'esistenza umana: la distruzione seguita dalla rinascita, il caos sconfitto dall'ordine, il tramonto del sole che prelude a una nuova alba.

Osiride incarna il principio della rigenerazione, non solo nel contesto religioso egizio, ma anche in numerose tradizioni esoteriche e iniziatiche, tra cui la Massoneria. Nel simbolismo del Rito Scozzese Antico e Accettato, il mito osiriano rappresenta il passaggio attraverso le prove della morte iniziatica e il ritorno alla luce della conoscenza.

Attraverso l'analisi di questa leggenda, si possono scoprire significati profondi che spaziano dalla spiritualità egizia fino alle tradizioni misteriche dell'Occidente, rendendo il mito di Osiride un fondamento essenziale del pensiero esoterico.

Nella religione dell'Antico Egitto, Osiride era venerato come il signore dell'Aldilà, colui che presiedeva al regno dei defunti e garantiva la sopravvivenza dell'anima nell'eternità. Per questa ragione, il suo culto fu profondamente legato alle pratiche funerarie e ai misteri della resurrezione. Osiride era raffigurato con la pelle verde, simbolo della rinascita e della fertilità, poiché egli era anche il Dio della Vegetazione e della rigenerazione ciclica della natura. Questa colorazione evocava il perpetuo rinnovamento della vita e il ciclo delle stagioni, in una costante alternanza di morte e rinascita. Era il primogenito della dea Nut, personificazione del Cielo, e del dio Geb, incarnazione della Terra. Da questa unione divina nacquero anche Set (o Seth), il dio del caos e della tempesta, e le dee Iside e Nefti. Sebbene fosse una divinità, la mitologia narra che Osiride regnò sulle terre d'Egitto in un'epoca remota, antecedente il regno di Menes (o Narmer), il primo faraone storico. In questa fase terrena, Osiride era descritto con una carnagione nera, colore associato alla fertilità del suolo del Nilo e possedeva una statura sovrumana, superiore a quella degli uomini. Secondo la tradizione, Osiride assunse il governo dell'Egitto nella città di Tebe, ereditandolo dal dio Ra, il sole, o dal dio Shu, signore dell'aria secca. In seguito, sposò sua sorella, Iside, dea della magia e della maternità, mentre suo fratello Set (o Seth) prese in moglie l'altra sorella, Nefti. A differenza di Osiride, il dio Seth incarnava le forze del caos, della violenza e del tradimento. Nella mitologia egizia, egli era il signore delle tempeste, delle sabbie infuocate del deserto e delle forze indomabili della natura. Il suo carattere iracondo e la sua inclinazione al conflitto lo resero l'antitesi del fratello Osiride, simbolo di equilibrio e rigenerazione. Iconograficamente, Seth era raffigurato con la pelle rossa, colore che evocava sia il deserto bruciante sia il sangue versato nelle lotte fratricide. Il suo dominio, limitato alle oasi sparse nel deserto egiziano, rifletteva la sua



posizione marginale rispetto al regno fertile e prospero governato da Osiride. Questa condizione di inferiorità generò in lui un odio implacabile nei confronti del fratello, culminando nel tragico mito della sua usurpazione.

Secondo la tradizione, quando Osiride assunse il governo dell'Egitto, la popolazione viveva ancora in uno stato di barbarie primordiale. Sebbene insediati lungo le rive del Nilo, gli uomini non conoscevano le piante commestibili né le tecniche agricole necessarie per garantirsi il sostentamento. La fame era una piaga dilagante e, secondo alcune leggende, i primi abitanti praticavano persino l'antropofagia per sopravvivere.

Fu allora che Osiride, Iside e Nefti assunsero il compito di guidare l'umanità verso la civiltà, introducendo i primi rudimenti della cultura e delle arti necessarie alla vita sociale.

Iside, la grande madre e dea della magia, insegnò agli uomini l'importanza della vita familiare, trasmettendo le prime nozioni di cura e medicina. Fu lei a rivelare l'uso di erbe

curative, cerotti e oli medicamentosi, elementi che avrebbero gettato le basi della sofisticata scienza medica egizia.

Nefti, figura spesso meno celebrata ma di grande rilevanza, si dedicò a impartire la conoscenza della tessitura e della panificazione, fornendo così all'umanità gli strumenti per proteggersi dalle intemperie e garantire una fonte stabile di nutrimento.

Osiride, in qualità di dio della vegetazione, fu il maestro supremo dell'agricoltura. Egli insegnò agli uomini a riconoscere e coltivare le piante utili, tra cui il grano, la vite e l'orzo, e introdusse le prime tecniche di semina e raccolta. A lui si devono anche le conoscenze relative alla molitura dei cereali, alla pigiatura dell'uva per ottenere il vino e alla produzione della birra dall'orzo.

Oltre alle arti agricole, Osiride rivelò agli uomini i segreti dell'estrazione e lavorazione dei metalli, introducendo l'uso di risorse preziose come oro, rame e ferro.

Questa sapienza avrebbe reso l'Egitto una delle più antiche e fiorenti civiltà della storia, fondata



su un sapere tramandato dagli dèi e destinata a lasciare un'impronta indelebile nel corso dei secoli.

Secondo la mitologia egizia, il primo sovrano divino dell'Egitto fu Ptah, il grande demiurgo e signore della creazione, che regnò sulla terra tra i 5.000 e i 6.000 anni prima dell'era cristiana.

Tuttavia, fu con il dominio di Osiride che l'Egitto conobbe la sua prima grande età dell'oro, un periodo di ordine e progresso senza precedenti.

La tradizione narra che Osiride stesso costruì la prima zappa con le proprie mani, un gesto altamente simbolico che sottolinea il suo ruolo di civilizzatore e benefattore dell'umanità. Sotto la sua guida illuminata, gli uomini appresero l'arte della coltivazione, dell'organizzazione sociale e del rispetto per i principi morali.

Alla luce della filosofia massonica, la figura di Osiride può essere interpretata come un archetipo dell'iniziatore, colui che, attraverso la conoscenza, il lavoro e i valori della famiglia, pose le basi di una società giusta e prospera. Nel suo regno, la sapienza divenne lo strumento di emancipazione per l'uomo, liberandolo dall'ignoranza e dall'anarchia primitiva.

Secondo i Testi dei Sarcofagi (noti anche come Libri dei Sarcofagi), Osiride e la sua sposa Iside governarono l'Egitto per oltre cinquant'anni, distinguendosi per la loro saggezza e giustizia.

Il loro regno fu un'epoca di equilibrio e armonia, durante la quale il popolo egizio conobbe un grande sviluppo culturale e materiale, consolidando le basi di quella che sarebbe divenuta una delle più grandiose civiltà della storia.

Nonostante il suo dominio illuminato, Osiride dovette affrontare la minaccia rappresentata dal dio Set (o Seth), suo fratello, il quale, relegato al deserto, nutriva un odio implacabile nei suoi confronti. A fianco di Set, si schierarono settantadue cospiratori, che, mossi dall'invidia e dal desiderio di sovvertire l'ordine, ordirono un complotto per spodestare il sovrano giusto e precipitare l'Egitto nel caos.

L'epopea di Osiride non è soltanto un racconto mitologico, ma un paradigma atemporale della

lotta tra la luce e le tenebre, tra la conoscenza e l'ignoranza, tra l'ordine e il disordine.

Accecato dall'odio e dal desiderio di potere, Set (o Seth), il dio del caos e della distruzione, architettò un subdolo stratagemma per sbarazzarsi di Osiride e usurpare il trono d'Egitto. Fingendosi leale e fraterno, invitò il sovrano divino a un sontuoso banchetto regale, un'occasione in cui avrebbe celebrato con grandi onori la sua stessa regalità.

Durante il convivio, nella sala del palazzo, Set fece esporre un'urna di cedro finemente intarsiata d'oro, una vera opera d'arte, realizzata con straordinaria maestria. Tuttavia, essa non era soltanto un oggetto di lusso: era stata costruita esattamente sulle misure di Osiride, con un inganno già predisposto per la rovina del re.

Mentre il banchetto procedeva tra musiche e libagioni, Set propose un gioco ai presenti: colui che si fosse adattato perfettamente all'interno della magnifica cassa, l'avrebbe ricevuta in dono. Uno dopo l'altro, gli ospiti provarono ad entrarvi, ma nessuno vi si adattava alla perfezione.

Quando giunse il turno di Osiride, questi si distese all'interno dell'urna, ignaro dell'inganno. Non appena il suo corpo si posò all'interno, Set e i suoi settantadue cospiratori scattarono in azione: chiusero il pesante coperchio e lo sigillarono con metallo fuso, imprigionando il sovrano all'interno.

Dando sfogo alla loro ferocia, Set e i suoi complici sollevarono la cassa e, con inaudita violenza, la gettarono nelle acque impetuose del Nilo, che la trascinò via con il suo corso, allontanandola dalla terra d'Egitto.

Così ebbe inizio una delle vicende più drammatiche e sacre della mitologia egizia: la morte e la dispersione di Osiride, preludio al suo ritorno come divinità dell'Aldilà e al trionfo del suo erede, Horus, sulla tirannia di Set.

Dopo aver perpetrato il suo tradimento, Set e i suoi settantadue seguaci presero il controllo dell'Egitto, instaurando un regno di terrore. Tutti coloro che avevano sostenuto Osiride furono perseguitati senza pietà. Perfino gli dèi



Anubi e Thoth, fedeli consiglieri del defunto sovrano, furono costretti a fuggire. Tra i perseguitati vi era anche Iside, la sposa e sorella di Osiride, che in quel momento portava in grembo il figlio del re assassinato. Braccata dai sicari di Set, la regina fu costretta a

nascondersi, iniziando un lungo pellegrinaggio alla ricerca del corpo del suo amato. Determinata a ritrovare Osiride, Iside discese lungo il corso del Nilo, scortata da sette scorpioni, simboli della protezione divina. Dopo giorni di faticoso cammino, giunse nel Delta del



Nilo, la regione dove il grande fiume si divide prima di sfociare nel Mar Mediterraneo.

Qui, nella città di Buto, la dea diede alla luce Horus, il bambino destinato a vendicare il padre e a ristabilire l'ordine. Il neonato, con corpo umano e testa di falco, fu immediatamente affidato alle cure della dea-serpente Uadjet, signora del Delta del Nilo. Questo accorgimento permise a Iside di riprendere la sua missione: ritrovare il corpo di Osiride per tentare di riportarlo in vita.

Le acque del Nilo, dopo aver trasportato la cassa che racchiudeva il corpo di Osiride, la spinsero fino alle rive della città fenicia di Byblos. Qui avvenne un evento prodigioso: dal legno della cassa, ancora impregnata dell'essenza divina, germogliò un albero di acacia, che crebbe con tale vigore da avvolgere completamente il forziere sacro, custodendo il corpo del re assassinato nel suo tronco.

Il sovrano della città, Re Malcandre, rimase colpito dalla straordinaria grandezza dell'albero e, ignorandone il contenuto nascosto, lo fece abbattere per farne una colonna monumentale destinata a ornare il suo palazzo.

Guidata dal destino e dalla sua inconsolabile disperazione, Iside giunse infine a Byblos e apprese dove si trovava la cassa del suo sposo. Straziata dal dolore, assunse la forma di una rondine e iniziò a volare intorno alla colonna che imprigionava il corpo di Osiride, emettendo lamenti funebri.

Ma la dea, oltre che madre e sposa, era anche una maga sapiente e astuta. Per avvicinarsi al palazzo reale e riprendere il corpo del marito, si trasformò in una donna di incomparabile bellezza e saggezza. La sua straordinaria conoscenza e il suo fascino ammaliarono le ancelle della regina di Byblos, le quali, incantate dalla sua grazia, non tardarono a parlare di lei alla loro sovrana.

Tanto erano diffuse le voci su quella donna misteriosa e sublime che la regina di Byblos, incuriosita, volle incontrarla e le affidò il compito di prendersi cura del suo giovane figlio, il principe ereditario. Così Iside entrò a

far parte della corte, avvicinandosi sempre di più al sacro reliquiario che conteneva Osiride. Una notte, mentre Iside vegliava sul giovane principe di Byblos, la regina entrò nella stanza del bambino e lo vide circondato da fiamme e sette scorpioni. Presa dal terrore, lanciò l'allarme e mobilitò l'intero palazzo per salvarlo. Ma fu allora che Iside, con un gesto di potente magia, placò le fiamme e allontanò i serpenti.

La scena che si era appena compiuta non era un pericolo, bensì un antico rituale egizio di purificazione e immortalità, con cui la dea intendeva donare al principe una nuova esistenza trascendente. Sconvolti e meravigliati da ciò a cui avevano assistito, i sovrani di Byblos riconobbero in Iside la divinità dell'Alto Egitto e si prostrarono ai suoi piedi, mettendosi al suo servizio.

Fu allora che Iside reclamò per sé la colonna sacra, ricavata dal tronco dell'acacia miracolosa, e con gesto solenne tagliò il pilastro, liberando la bara di Osiride che si trovava al suo interno.

Con il corpo del marito finalmente ritrovato, Iside trasportò l'urna sacra fino alle paludi del Delta del Nilo, un luogo nascosto e inaccessibile, dove lo avrebbe protetto dalle mire di Set. Una volta compiuta questa missione, la dea fece ritorno a Buto, dove la attendeva il figlio Horus (chiamato Arpocrate dai Greci), destinato a vendicare il padre.

Tuttavia, il destino di Osiride era ancora segnato dalla crudeltà del fratello traditore. Set, durante una battuta di caccia nel Delta del Nilo, venne informato della presenza di una misteriosa cassa che corrispondeva alla descrizione di quella in cui aveva imprigionato Osiride. Spinto dalla furia e dal sospetto, il dio si precipitò nel luogo indicato e, non appena riconobbe il corpo del fratello, aprì violentemente l'urna e lo fece a pezzi.

Con feroce brutalità, Set smembrò il cadavere di Osiride e ne disperse i resti lungo tutto il territorio egizio, sperando così di impedire ogni possibilità di resurrezione.



Appena apprese della nuova profanazione, Iside, col cuore spezzato, tornò immediatamente nel Delta del Nilo insieme alla sorella Nefti. Le due dee, guidate dal loro dolore e da un'invincibile determinazione, iniziarono la ricerca dei frammenti del corpo di Osiride. Ogni parte ritrovata divenne un luogo sacro: ovunque fosse recuperato un pezzo del sovrano assassinato, fu eretto un tempio in onore di Iside, rendendo il suolo egizio testimone eterno della memoria del re divino. Così, il mito di Osiride smembrato e ricomposto divenne simbolo della morte e resurrezione, un archetipo immortale del ciclo cosmico di distruzione e rinascita, che sarebbe stato tramandato per secoli nelle tradizioni misteriche dell'Egitto e oltre. Dopo aver raccolto quasi tutte le parti del corpo di Osiride, Iside si abbandonò a un dolore

inconsolabile, piangendo per settimane accanto ai resti del suo sposo. Tuttavia, una parte essenziale del corpo mancava: il fallo divino, che, secondo la leggenda, era stato divorato da un granchio, creatura considerata impura dagli antichi Egizi e per questo condannata a vivere per l'eternità nel fango. In preda a un misto di dolore e determinazione, Iside plasmò con le sue mani un pene d'argilla, modellato con la terra delle rive del Nilo e, in tal modo, completò simbolicamente il corpo di Osiride. Questa creazione non era solo un gesto di devozione, ma anche un atto sacro e rituale, poiché il membro perduto rappresentava il principio della fertilità e della continuità della vita. Le grida di Iside e Nefti giunsero fino agli dèi, e furono Thoth, il signore della saggezza e della magia e Anubi, il dio delle mummificazioni e



delle necropoli, a rispondere al loro richiamo. Insieme alle due dee, essi diedero inizio a un lungo e solenne rituale mistico, in cui il corpo di Osiride fu imbalsamato per la prima volta nella storia.

Fu Anubi in persona a compiere il sacro processo, dando così origine all'arte della mummificazione, che sarebbe poi diventata una delle pratiche funerarie più sacre e misteriose dell'antico Egitto. Durante la cerimonia, vennero pronunciate parole sacre, intonati incantesimi segreti e applicati amuleti sul corpo del re defunto, affinché la sua essenza potesse risvegliarsi.

Al termine del complesso rituale, il prodigio si compì: Osiride si risvegliò a nuova vita.

Tuttavia, la sua resurrezione non gli permise di tornare nel mondo terreno: il suo corpo, ormai incompleto, non era più adatto alla vita tra i mortali.

Così, Osiride, un tempo sovrano dell'Alto e Basso Egitto, fu destinato a un nuovo e più alto ruolo: divenne il primo dio egizio a perdere il diritto alla vita terrena, ma acquisì una dignità ancora più grande, diventando Signore e Giudice del Regno dei Morti.

Nel Duat, l'aldilà egizio, Osiride edificò un palazzo divino, istituì la sua corte mistica e assunse il compito di giudicare le anime dei defunti, stabilendo la pesatura del cuore nel tribunale della giustizia ultraterrena. Così, il dio assassinato da Set divenne l'imperituro garante dell'ordine cosmico, colui che presiedeva al destino delle anime e vegliava sul ciclo eterno di morte e rinascita.

Dopo la resurrezione mistica di Osiride e la sua ascesa a Signore dell'Aldilà, il giovane Horus crebbe sotto la protezione della madre Iside e della dea Uadjet, preparandosi a vendicare il padre. Divenuto adulto, Horus sfidò Set in una lunga e tormentata guerra per il trono, che sarebbe durata ottant'anni.

Questa battaglia non fu solo uno scontro fisico, ma anche uno scontro ideologico e cosmico, tra ordine e caos, tra la legittimità del sovrano ereditario e l'usurpatore. Il conflitto si svolse attraverso duelli, prove di forza e astuzia, fino a

giungere al cospetto degli dèi supremi, tra cui Ra e Thoth, che dovevano decidere chi fosse il legittimo re d'Egitto.

Durante questa lotta, avvennero numerosi episodi mitici:

- la perdita dell'occhio di Horus: in uno degli scontri più celebri, Set strappò e distrusse l'occhio sinistro di Horus, che poi fu guarito e ricomposto da Thoth. Questo occhio, noto come Occhio di Horus (Udjat), divenne un potente simbolo di protezione, guarigione e conoscenza occulta;
- l'inganno di Set: più volte Set cercò di ingannare gli dèi e manipolare il verdetto, ma ogni suo tentativo fu smascherato;
- l'ultima sentenza di Osiride: dall'aldilà, Osiride intervenne e testimoniò in favore di Horus, dichiarando la legittimità del figlio sul trono d'Egitto.

Alla fine, gli dèi riuniti in consiglio proclamarono Horus legittimo re d'Egitto, riconsegnandogli il trono che gli spettava di diritto. Set fu sconfitto e, secondo le diverse versioni del mito:

- a) fu esiliato nel deserto, condannato a vivere lontano dalle terre fertili, diventando il dio delle tempeste e dell'aridità;
- b) fu costretto a servire Ra, aiutandolo ogni notte nella lotta contro il serpente Apopi, il nemico primordiale del Sole.

Con la vittoria di Horus, l'ordine cosmico fu ristabilito e l'Egitto ritrovò la sua armonia. Il mito divenne il fondamento della regalità egizia, poiché ogni faraone era considerato l'incarnazione terrena di Horus, successore della stirpe divina.

Nel frattempo, Osiride continuò a regnare nell'Aldilà, dove giudicava le anime dei morti nel celebre rito della Pesatura del Cuore. La sua figura divenne il simbolo della resurrezione, della continuità della vita e della giustizia ultraterrena.

Il mito di Osiride, Iside e Horus è molto più di una semplice narrazione mitologica: rappresenta il ciclo della vita, della morte e della rinascita, un concetto che sarebbe stato ripreso nelle tradizioni misteriche egizie e in molte altre



scuole esoteriche. La sconfitta di Set, la resurrezione di Osiride e il trionfo di Horus sono simboli profondamente legati all'iniziazione, alla conoscenza e alla trasformazione spirituale.

Questa leggenda è giunta fino a noi come una delle più sacre e profonde della civiltà egizia, lasciando un segno indelebile nelle religioni, nei culti misterici e nelle tradizioni esoteriche di molte culture.

Bibliografia

1. Budge, E. A. Wallis, ed. *Libro dei Morti degli Antichi Egizi*. UTET, 2001.
2. Plutarco. *Iside e Osiride*. Tradotto e commentato da Manlio Simonetti, in *Opere Morali*, Bompiani, 2017.
3. Wilkinson, Richard H. *I Geroglifici Egizi. Segni, Simboli e Significati*. Newton Compton, 2004.
4. Hornung, Erik. *Gli Dei dell'Egitto*. Jouvence, 2005.
5. Morenz, Siegfried. *La Religione dell'Antico Egitto*. Einaudi, 1992.
6. Hall, Manly P. *L'Insegnamento Segreto di Tutti i Tempi*. Edizioni Mediterranee, 2018.
7. *Massoneria*. Edizioni Settimo Sigillo, 2011.
8. Guénon, René. *Simboli della Scienza Sacra*. Adelphi, 2009.

Iconografia

- *Nut e Geb, genitori di Osiride, Iside, Nefti e Seth, separati da loro padre Shu.*

- *Triade divina recante i cartigli di Osorkon II; da sinistra, Horo, Osiride ed Iside. Parigi, Louvre.*

- *Facsimile di una vignetta tratta dal Libro dei Morti di Ani. La defunta Ani si inginocchia davanti a Osiride, giudice dei morti. Dietro Osiride stanno le sue sorelle Iside e Nefti, e di fronte a lui c'è un loto su cui stanno i quattro figli di Horus Libro di James Wasserman pubblicato nel 1994; facsimile creato da E. A. Wallis Budge. Collezione del Museo Britannico.*





L'UOVO FILOSOFICO E LA TRASFORMAZIONE ALCHEMICA DELL'UOMO





Nel simbolismo alchemico, l'uovo rappresenta il contenitore dell'opera, la matrice all'interno della quale avviene la trasmutazione della materia in spirito. Posto su un piano superiore rispetto alla realtà terrena, esso simboleggia il microcosmo dell'essere umano, chiamato a trasformarsi attraverso un processo di raffinazione interiore.

La spada, in questa rappresentazione, funge da strumento di separazione tra due sfere distinte: la materia e lo spirito. La parte materiale è legata agli elementi pesanti e alle acque inferiori, mentre la parte spirituale è governata dagli archetipi e dalle acque superiori. Questo dualismo richiama la necessità di operare una distinzione netta tra ciò che è illusione e ciò che è essenza, tra ciò che è transitorio e ciò che è eterno.

Come afferma Sangiorgio nel suo *Agricoltura Celeste*, la cottura dell'uovo alchemico deve avvenire con un calore costante e naturale, né troppo rapido né troppo lento. Se il fuoco interiore si spegne, l'opera è compromessa e si deve ricominciare da capo. Ecco il monito fondamentale per l'iniziato: la trasformazione interiore non può avvenire con l'impazienza, né con un ardore eccessivo che finisce per bruciare anziché temperare. È necessario mantenere acceso il proprio fuoco psichico, alimentarlo *quanto basta*, affinché il processo alchemico interiore possa portare alla realizzazione dell'Opera.

Questo principio trova riscontro nell'illustrazione dell'*Atalanta Fugiens* di Michael Maier (1618), in cui l'uovo filosofico è raffigurato come l'essenza stessa della Grande Opera, il punto di fusione tra gli opposti. Un concetto che ben si presta anche alla Massoneria, dove la ricerca della Verità avviene attraverso un percorso di lenta e progressiva purificazione dell'anima.

L'analogia tra il processo alchemico e la trasformazione dell'uomo è evidente: ciascuno di noi, nel suo cammino iniziatico, è chiamato a operare la propria trasmutazione interiore. L'Opera massonica, proprio come quella alchemica, è un percorso individuale e graduale, in cui ogni fase corrisponde a un diverso grado di consapevolezza. Il fuoco sacro che guida questa metamorfosi è il simbolo della Volontà illuminata, della capacità di mantenere vivo il proprio fuoco interiore senza lasciarlo spegnere né lasciarlo divampare in maniera incontrollata.

L'intero processo alchemico, inoltre, è scandito da precise fasi che, se interpretate esotericamente, trovano corrispondenza nei percorsi iniziatici delle diverse tradizioni sapienziali. Il *Nigredo*, ovvero l'oscurità e la dissoluzione dell'ego, corrisponde alla fase di morte simbolica che ogni iniziato deve affrontare. L'*Albedo*, o purificazione interiore, è il momento in cui si fa chiarezza nella propria anima e si accede alla luce della conoscenza. Infine, il *Rubedo*, la fase finale, rappresenta la realizzazione dell'Opera e l'unione degli opposti in un'armonia superiore. Questi stadi, ripresi anche nel simbolismo massonico, sottolineano l'importanza di una progressiva elevazione spirituale.

Da sempre, la Massoneria è custode di un sapere antico che affonda le sue radici nei principi ermetici e alchemici. Comprendere l'Uovo Filosofico e la sua funzione nel processo iniziatico significa riconoscere il valore della disciplina interiore e della perseveranza. È un monito per tutti noi a lavorare costantemente sulla nostra Pietra, affinché possa diventare sempre più levigata, più pura, più perfetta.

Nella tradizione massonica, questa ricerca della perfezione interiore non è mai un processo individuale isolato, bensì un percorso collettivo in cui ogni iniziato contribuisce alla costruzione del Tempio Universale. L'equilibrio tra materia e spirito è la chiave per un progresso armonico, dove la saggezza si manifesta nella pratica della vita quotidiana e nella capacità di mantenere saldo il fuoco della conoscenza e della trasformazione.

Ho detto.

N. P.



IL SIMBOLO DIETRO IL SIMBOLO



Gli archeologi nel corso dei secoli, hanno portato alla luce città antiche sorte una sopra l'altra, come stratificazioni del tempo. Ogni civiltà, nel suo splendore, ha costruito le proprie strade e dimore sulle rovine di un passato più remoto, ignara di essere, a sua volta, il futuro terreno di un'altra. Le città nascevano, fiorivano, poi cadevano nell'oblio, lasciando spazio a nuove mani pronte a ridisegnare il paesaggio. Ciò che viene dissotterrato nelle profondità degli scavi racconta storie diverse: gli oggetti trovati negli strati più recenti sono totalmente distinti da quelli sepolti più in basso, come se la terra stessa fosse un archivio, capace di custodire epoche lontane, culture sovrapposte, civiltà che si sono succedute per migliaia di anni in un ciclo eterno di costruzione, vita, distruzione e rinascita.

Ma se la storia delle città può essere letta negli strati della terra, la storia del linguaggio è impressa nelle parole che usiamo ogni giorno. Molti termini, apparentemente semplici, nascondono significati mutevoli e sfuggenti che cambiano a seconda del contesto. È proprio questa flessibilità che rende una lingua difficile

da padroneggiare per chi non la conosce fin dalla nascita. Pensiamo alla parola 'virtuoso': può riferirsi tanto a un uomo dall'animo nobile quanto a uno dalla straordinaria forza fisica. Oppure consideriamo la terra 'fertile' che nutre le colture e le fa crescere rigogliose, mentre una mente 'fertile' è capace di generare idee brillanti. Un 'gioco appassionante' può essere un passatempo entusiasmante da praticare, ma anche una competizione così ben giocata da incantare chi la osserva. Le parole, proprio come le città, nascondono storie, si trasformano nel tempo, si adattano a chi le usa. E per chi sa leggere oltre la superficie, rivelano molto più di quanto sembri a un primo sguardo.

I simboli massonici assomigliano agli antichi insediamenti sommersi dal tempo: strati di significati si sovrappongono proprio come le città che nascono sulle rovine di civiltà scomparse. Come le parole, anch'essi mutano sfumature a seconda di chi li osserva, del contesto in cui vengono usati e dell'epoca in cui vengono interpretati. Forse sarebbe eccessivo affermare che ogni simbolo massonico racchiuda in sé una molteplicità infinita di significati, ma è indiscutibile che la maggior



parte di essi - siano essi oggetti, concetti o rituali - non si limiti a un'unica lettura. C'è sempre qualcosa oltre l'apparenza, un messaggio più profondo nascosto sotto la superficie.

Di norma, solo il significato più immediato viene svelato nel rituale, quello più accessibile, capace di essere compreso da chiunque. Ma il resto? Il resto è un viaggio personale, un cammino di ricerca che ogni Fratello è chiamato a percorrere da solo con la propria mente e il proprio cuore, affinché possa cogliere ciò che non può essere semplicemente spiegato, ma deve essere compreso.

Ci vorrebbe un libro immenso per raccogliere tutti i simboli massonici e analizzare i vari livelli di significato che ciascuno cela in sé. Qui possiamo solo sfiorare il concetto del *simbolo dietro il simbolo*, quell'essenza nascosta che trasforma un semplice segno in un portale verso la conoscenza.

Del resto la Massoneria è stata definita *"un sublime sistema di moralità, velato dall'allegoria e illustrato attraverso i simboli"* e in questo velo, in questa allegoria, si cela il suo segreto più profondo.

Un simbolo è un'immagine, ma non è un semplice specchio che riflette ciò che ha di fronte. Non è una superficie inerte ma una finestra su vari significati, una chiave per accedere a livelli più profondi di comprensione. Tra i primi simboli che il candidato incontra nel suo cammino iniziatico, il più solenne e carico di significato è il grembiule. Gli viene insegnato che esso è *"un emblema di innocenza e il segno distintivo di un massone"*. Ma cosa significa davvero *innocenza*?

Di certo non si tratta di ignoranza. Un agnello, un bambino, un giglio possono essere considerati innocenti perché privi di esperienza, in quanto non conoscono il male. Ma un uomo adulto - e nessuno può essere ammesso in Massoneria se non ha raggiunto la maturità - non può permettersi una simile innocenza. Deve conoscere il male per poter scegliere il bene, deve averne consapevolezza per poterlo evitare.

Ecco perché l'innocenza insegnata dal grembiule non è inconsapevolezza, ma purezza d'intenzione. È una scelta consapevole di rettitudine, non un'assenza di tentazione.

In origine, il grembiule massonico aveva una funzione pratica, era una protezione, un robusto pezzo di pelle che salvaguardava sia gli abiti dell'artigiano sia il suo corpo dalle schegge e dagli strumenti taglienti. Forse era persino una tasca, un luogo in cui riporre gli strumenti necessari al lavoro. Ma col tempo quell'umile pezzo di pelle è diventato qualcosa di più: un simbolo, un segno distintivo, un richiamo a una verità più profonda che ogni massone è chiamato a comprendere.

Il grembiule dell'artigiano, quello utilizzato nei cantieri operativi, non era necessariamente bianco. Era un oggetto pratico fatto per resistere all'usura e proteggere chi lo indossava. Quando la Massoneria operativa lasciò il posto a quella speculativa, il grembiule cambiò forma e significato. Divenne più piccolo, simbolico e venne realizzato in pelle di agnello, un materiale morbido e flessibile. Fu allora che il bianco, il colore della purezza e della rettitudine, divenne parte essenziale della sua rappresentazione.

Ma attenzione, l'*innocenza* di cui si parla non è l'ingenuità di chi ignora il male: è la consapevolezza di chi sceglie di non compierlo. È una virtù attiva, una volontà di vivere con integrità e giustizia, non una fragile inconsapevolezza.

Eppure, dietro questo primo livello di significato, il grembiule cela un concetto ancora più profondo. Oltre al simbolo della purezza d'intenzione, vi è anche quello dell'onore del lavoro, della dignità dell'operare, della nobiltà di chi costruisce, crea e contribuisce al progresso della società.

ATHANOR



Un tempo, il lavoro manuale era visto come fatica servile, un'attività umile e di poco valore. La Massoneria ha ribaltato questa visione, insegnando che ogni opera ben fatta è un atto di elevazione, che costruire non è solo un gesto materiale, ma un simbolo di crescita spirituale. Ed è proprio in questo che risiede uno dei suoi più grandi lasciti alla filosofia moderna: il lavoro non è solo un mezzo di sostentamento, ma una via per dare significato alla propria esistenza.

Quando un massone riceve il proprio grembiule di pelle d'agnello, sta ricevendo molto più di un semplice ornamento rituale. Se i suoi occhi sono abbastanza attenti e la sua mente abbastanza aperta, vedrà in esso il distintivo dell'onore e della dedizione, il simbolo di un impegno che va oltre le parole. È la rappresentazione

concreta di un valore profondo: l'innocenza che non è fragilità, ma rettitudine d'animo; la purezza che non deriva dall'ignoranza, ma dalla consapevolezza. È il *simbolo dietro il simbolo*, il legame con un sapere antico, *più antico del Vello d'Oro*, che da millenni guida chi è disposto a seguirne il significato più autentico. Ma se il grembiule è un primo passo verso la comprensione, il cammino iniziatico non si ferma qui. Nel grado di Apprendista, l'iniziato si trova di fronte a un altro simbolo potente: la pietra angolare. Nel rituale viene menzionata con semplicità, quasi con leggerezza, tanto che molti ne colgono solo l'aspetto più superficiale. Eppure, il *simbolo dietro il simbolo* della pietra angolare è un insegnamento importante: la necessità del sacrificio. Non c'è costruzione senza sforzo, non c'è crescita senza rinuncia.





Ogni esistenza ben ordinata, ogni opera degna, richiede il prezzo del sacrificio. Ma dietro questa verità si cela un'ombra ancora più antica che affonda le radici nei secoli più oscuri della storia umana.

L'idea della pietra angolare non è nata in tempi moderni, né è sempre stata solo un simbolo di stabilità. In epoche lontane, quando la superstizione dominava la vita quotidiana, si credeva che nessun edificio potesse sorreggersi da solo. Le mura, i pilastri, le fondamenta necessitavano di una protezione ultraterrena, di uno *spirito benevolo* che vegliasse sulla costruzione. Ma perché questi spiriti potessero essere invocati, il prezzo era alto. Così nacquero i riti del *sacrificio di fondazione*, pratiche oscure e spaventose in cui esseri umani venivano sepolti vivi all'interno di pietre angolari cave. Morivano lentamente, privati dell'aria e della luce, affinché le loro anime, liberate nel tormento, potessero divenire guardiani dell'edificio, proteggendolo dalle forze oscure. Era un prezzo di sangue, pagato alla paura e all'ignoranza, un'eco sinistra di un tempo in cui l'uomo cercava sicurezza nell'orrore del sacrificio.

Di quei riti arcaici, carichi di superstizione e timore, oggi resta solo un ricordo lontano. Sopravvive, trasformato e purificato, nella cerimonia massonica della *posa della pietra angolare*. Un gesto simbolico, privo ormai di qualsiasi ombra di superstizione, ma ricco di significati profondi. Ancora oggi, quando una pietra angolare viene collocata, al suo interno si scava uno spazio destinato ai posteri. In quell'incavo, come in una capsula del tempo, vengono depositi piccoli oggetti: l'elenco di coloro che hanno partecipato all'edificazione, monete dell'epoca, un libro, una fotografia, un quotidiano o qualsiasi testimonianza che possa parlare al futuro di chi ha costruito e perché lo ha fatto.

Abbiamo la cerimonia, sì, ma quante volte ne dimentichiamo l'origine? Eppure, chi cerca il *simbolo dietro il simbolo*, chi non si accontenta della superficie e vuole scoprire la verità celata,

troverà nella pietra angolare un messaggio chiaro e universale: il richiamo al sacrificio. Non quello cruento degli antichi riti, ma il sacrificio consapevole del proprio tempo, delle proprie energie, del proprio intelletto. Perché chi vuole lasciare un segno nella vita della propria comunità, chi aspira a essere più di un semplice spettatore del proprio tempo, deve essere disposto a donare una parte di sé. Questo è il vero insegnamento della pietra angolare: *nessuna grande opera si realizza senza dedizione, nessuna costruzione si regge senza il contributo di chi è disposto a sacrificare qualcosa per gli altri.*

Eppure, tra tutti i simboli massonici, ce n'è uno che sfugge ancora a molti, non per mancanza di profondità ma perché troppo spesso il rituale stesso ne ha reso oscuro il significato. È il *punto centrale all'interno di un cerchio*, un segno così semplice eppure così enigmatico, che da secoli custodisce una verità dimenticata...progressivamente sbiadita, come un'incisione su pietra erosa dal tempo. A contribuire a questa perdita non è stata solo la naturale evoluzione della Massoneria, ma anche il tentativo, spesso animato da buone intenzioni ma condotto con poca accortezza, di adattare il rituale per renderlo *più vicino al cuore* dei suoi adepti. Uomini di fede sincera, desiderosi di rendere i misteri massonici più accessibili, hanno ritoccato e reinterpretato i simboli, spesso senza rendersi conto che, nel tentativo di chiarire, stavano invece velando ancora di più la loro essenza.

Ma il *punto all'interno del cerchio* era molto più di un concetto astratto. In epoche lontane, rappresentava l'inizio di un procedimento essenziale nella costruzione delle grandi cattedrali medievali. Il *Maestro Massone*, l'architetto supremo dei cantieri, lo utilizzava per verificare l'abilità degli operai, assicurandosi che fossero in grado di tracciare con precisione assoluta angoli perfetti di novanta gradi. Oggi, ogni studente conosce questa semplice dimostrazione geometrica, ma nel Medioevo, quando la lettura e la scrittura

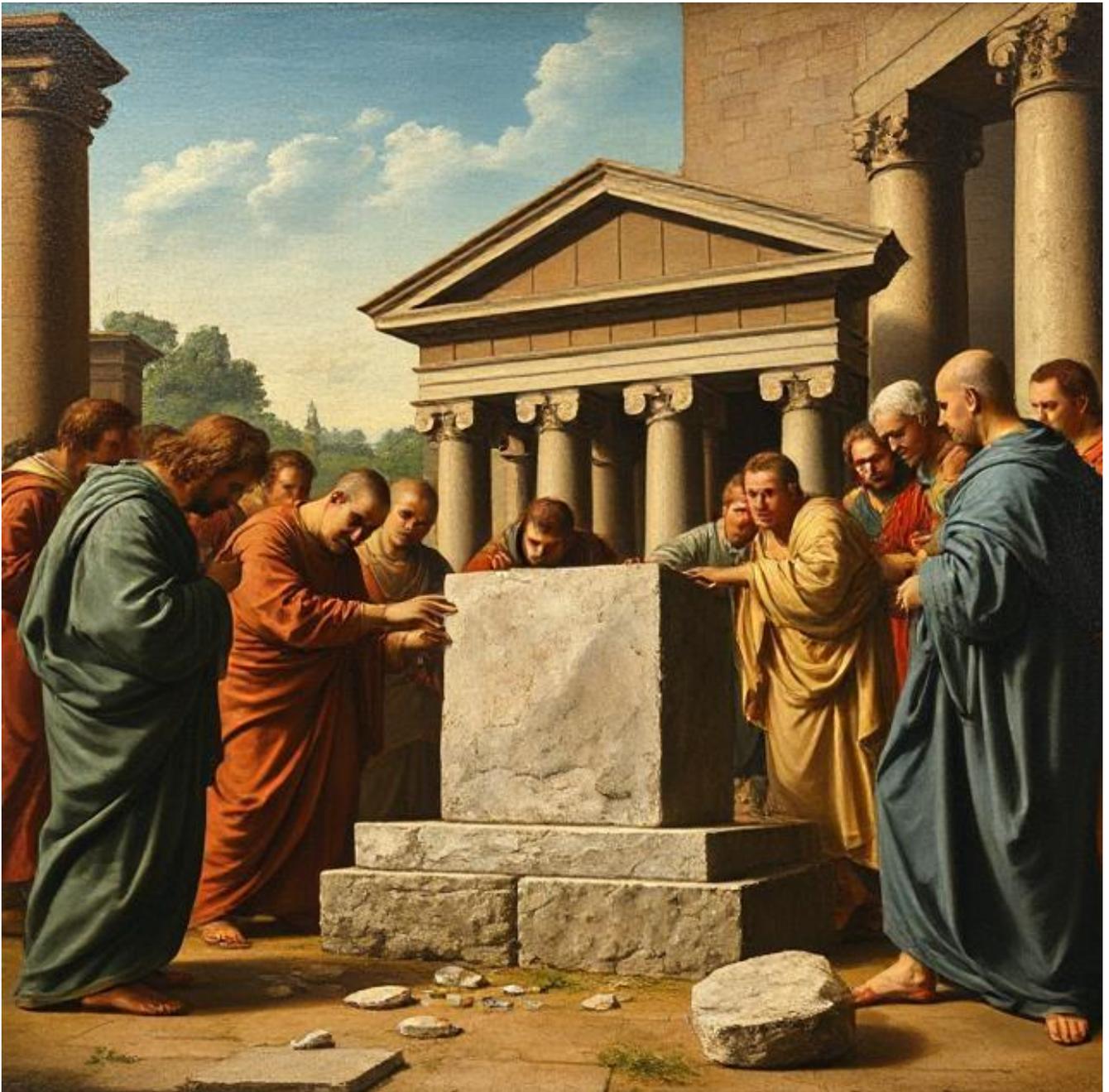


erano privilegi di pochi, questo sapere era un segreto custodito gelosamente, un tesoro di conoscenza che distingueva i veri maestri dagli apprendisti. Era il *"segreto del quadrato"*, la chiave per edificare strutture stabili e perfette, il fondamento su cui si reggevano non solo le mura delle cattedrali, ma anche l'idea stessa di una conoscenza riservata a coloro che sapevano cercarla.

E così, quel semplice punto nel cerchio non era solo una figura geometrica, ma un segno di potere e di maestria, un simbolo che celava molto più di quanto si potesse immaginare a prima vista...

Disegna un cerchio. Colloca un punto in qualsiasi posizione lungo la sua circonferenza. Ora traccia una linea retta che attraversi il centro del cerchio, estendendosi su entrambi i lati. Collega il punto scelto con i due punti in cui la linea retta interseca la circonferenza e il risultato sarà un angolo retto.

Così, con una semplice figura tracciata sulla pietra, il *Maestro Massone* metteva alla prova l'abilità dei suoi scalpellini. Non c'erano strumenti sofisticati, solo la geometria e la precisione della mano esperta. Si diceva un tempo: *"Finché un Massone teneva i suoi strumenti circoscritti dal punto e dal cerchio,*





non poteva materialmente sbagliare". Era una regola semplice e potente: la misura e l'ordine garantivano la perfezione. Ma col tempo, quel principio pratico si trasformò in qualcosa di più astratto. La singola linea trasversale divenne due, arricchita di nuovi elementi simbolici: i *Santi Giovanni* e le *Sacre Scritture*. La lezione non riguardava più solo il lavoro degli strumenti, ma quello dell'anima. Non era più il controllo dell'angolo e della squadra, ma quello delle passioni e delle inclinazioni dell'uomo. In questa evoluzione qualcosa è andato perduto, il significato originario si è in parte offuscato, avvolto nelle nebbie delle interpretazioni successive. Ma per chi sa guardare oltre, il *simbolo dietro il simbolo* rimane intatto: ci ricorda che ogni grande opera, sia essa di pietra o di pensiero, ha bisogno di strumenti veri e affidabili. Che si tratti di legno e metallo per modellare la materia, o di scienza e intelletto per affrontare le sfide della vita, la regola è la stessa: solo con strumenti adeguati si può costruire qualcosa che duri. In altre parole, questo antico segno racchiude un insegnamento fondamentale: aderire a principi solidi, riconosciuti come giusti, e seguire un modello esemplare lungo tutto il proprio cammino. Perché, alla fine, la vera costruzione non è quella delle cattedrali, ma quella di noi stessi. *"...e salirono per le scale a chiocciola nella camera di mezzo."* (I Re VI-8)

La scala a chiocciola è uno dei simboli più affascinanti e misteriosi del *Grado di Compagno d'Arte*. Il suo significato non è immediato, non si rivela a chi la osserva con sguardo distratto. È un enigma nascosto tra le pieghe della conoscenza esoterica, un segreto che si lascia svelare solo a chi ha la pazienza di cercarlo.

William Preston, che più di chiunque altro ha plasmato il rituale di questo grado, voleva che la cerimonia massonica fosse più di una semplice rappresentazione: desiderava che accendesse negli iniziati la sete di conoscenza, che diventasse uno stimolo potente verso un'istruzione ampia e illuminata. Per questo la

scala è collegata alle arti e alle scienze liberali, agli ordini architettonici, a tutto ciò che rappresenta il progresso della mente e dello spirito.

Ma la scala a chiocciola non è solo un richiamo alla cultura. I filosofi della Massoneria vi hanno visto un simbolo ancora più profondo: il cammino della vita stessa. Il *Grado di Compagno d'Arte* rappresenta l'età adulta, la fase in cui l'uomo affronta le prove del mondo con coraggio e determinazione, lasciandosi alle spalle l'inesperienza della giovinezza e preparandosi alla saggezza della maturità. E qui si cela il punto essenziale: questa scala non è dritta. Se lo fosse, non richiederebbe alcuno sforzo di volontà. Salire una scala lineare è semplice: ogni gradino è visibile dal precedente, la cima è chiara fin dall'inizio. Se lungo il percorso si presentano ostacoli o pericoli, possono essere previsti e affrontati con calma. Ma una scala a chiocciola è diversa. È tortuosa, misteriosa.

Non permette di vedere cosa si nasconde dietro la prossima curva. Ogni passo è un atto di fiducia, ogni salita un'incognita. E proprio qui risiede il suo messaggio più profondo...

Su una scala a chiocciola, il mondo si restringe. Solo uno, forse due gradini successivi sono visibili. Oltre, tutto è ignoto. Cosa si cela dietro la prossima curva? Un passaggio sicuro o un ostacolo imprevisto? Un semplice gradino o un abisso? Su questo percorso, il viandante non ha certezze: deve avanzare senza sapere cosa lo attende.

E qui sta la vera prova. Salire richiede coraggio. Dietro l'angolo potrebbe attendere l'Angelo della Morte, la spada sguainata e il destino già scritto. Oppure, il cammino potrebbe essere infestato da leoni, disseminato di insidie, ostacoli che richiedono forza, saggezza e determinazione per essere superati. Ma l'uomo avanza. Perché la sua natura lo spinge a salire, a cercare, a scoprire. Non è più il ragazzo inesperto dell'Apprendista, né il Maestro che contempla il compimento dell'opera. È un Compagno d'Arte, un uomo adulto,



consapevole della propria autonomia e della propria forza interiore. È pronto ad affrontare le prove che la vita gli pone dinanzi, perché sa che ogni passo lo avvicina alla meta.

E tra i simboli massonici, pochi sono più potenti della scala a chiocciola. Essa è il coraggio fatto pietra, il cammino della conoscenza, la fiducia di chi procede anche senza vedere la fine del viaggio. Solo chi possiede tale ardimento potrà ascendere fino alla *Camera di Mezzo*, luogo simbolico della piena realizzazione dell'essere umano, spazio sacro in cui l'iniziato comprende davvero sé stesso.

Ma la scala non è l'unico segno da decifrare nel Grado di Compagno d'Arte. Vi è un altro simbolo, altrettanto potente, che si staglia con forza nel rituale: la lettera *G*. Qual è il suo vero significato? Perché una così forte enfasi sulla *geometria*?

Non esiste formula matematica né dimostrazione logica capace di provare una credenza che, per sua natura, si spinge oltre i confini del tangibile. L'uomo non può *dimostrare* l'esistenza di Dio nello stesso modo in cui può verificare un'equazione algebrica. La fede appartiene al dominio del cuore; la geometria a quello della mente. Eppure, da qualche parte, tra questi due mondi apparentemente distanti, esiste un punto d'incontro. Un luogo invisibile dove il pensiero razionale sfiora il mistero, dove la scienza e la spiritualità si toccano. Da secoli, filosofi e pensatori si interrogano su questa connessione. Tra le tante argomentazioni nate per tentare di conciliare logica e fede, vi è la famosa *questione dell'orologio*.

Immagina di trovare un orologio, perfettamente funzionante, nel cuore di una foresta. Ogni ingranaggio si muove con precisione, le lancette segnano l'ora esatta, il meccanismo obbedisce a un ordine ben preciso. Chiunque lo osservi sa, senza ombra di dubbio, che quell'oggetto non è apparso per caso. Qualcuno lo ha progettato, costruito e collocato lì.

Ora, se un piccolo orologio richiede un creatore, come possiamo pensare che l'intero universo—

con il suo ordine perfetto, le sue leggi immutabili, il suo equilibrio armonico—sia nato dal nulla, senza un Artefice?

Un orologio non esiste senza un orologiaio. Una cattedrale non si erge senza un architetto. E nessuno che trovi un meccanismo funzionante, complesso e perfetto, può credere che esso sia comparso spontaneamente, per puro caso, nel fluire del tempo e dello spazio.

La geometria ci svela un segreto straordinario: l'universo non è un caos disordinato, ma un grande orologio cosmico, un meccanismo perfetto in cui ogni elemento segue un ordine preciso e immutabile. Come le lancette di un orologio segnano il tempo con regolarità, così i corpi celesti si muovono seguendo traiettorie calcolabili con assoluta precisione. Attraverso la geometria, possiamo prevedere il futuro. Non in senso mistico, ma scientifico: possiamo sapere esattamente quando il sole sorgerà, quando la luna raggiungerà il suo apice, quando avverrà la prossima eclissi. E questo sapere non è frutto dell'ingegno umano. L'uomo non ha creato le leggi che regolano i moti celesti, non ha scritto le formule che permettono alla geometria di svelare i segreti del cosmo. Quelle leggi esistevano già, incise nell'ordine dell'universo, pronte per essere scoperte, non inventate. Se l'uomo non è l'artefice di queste regole perfette, chi lo è? Quale volontà ha disposto le stelle nel firmamento, ha regolato il moto delle maree, ha fatto sì che ogni elemento della creazione seguisse una legge armoniosa e costante?

I Massoni chiamano questo Autore il *Grande Architetto dell'Universo*. Altri uomini Gli attribuiscono nomi diversi. Ma al di là delle parole, la verità resta la stessa: la Geometria offre la prova più vicina alla comprensione umana della Sua esistenza. Il *simbolo dietro il simbolo* della lettera *G* non è solo la testimonianza di un ordine perfetto che regge l'universo, ma anche la dimostrazione razionale che *"l'ordine è la prima legge del cielo"*. E se c'è un ordine, deve esserci stato un Ordine Supremo che lo ha generato.



Il nome con cui Lo si invoca può cambiare. Ma la Sua opera resta immutabile, eterna, tracciata nelle stelle e incisa nella pietra.

Uno dei più grandi misteri che la Massoneria offre a chi la ama e la percorre con devozione è proprio l'incomprensione del *Grado di Maestro Massone*. Troppi dettagli ne offuscano il significato, come una foresta troppo fitta che impedisce di scorgere l'orizzonte, o un oceano la cui maestosità viene oscurata dal fragore delle onde che si frangono a riva.

Eppure, nessuna cerimonia esprime meglio il desiderio e la fede dell'uomo nell'immortalità. Nessun simbolo mentale più luminoso ha mai attraversato i cieli del pensiero come *la ricerca di ciò che era perduto*. Purtroppo molti si fermano alla superficie, leggono la tragedia di Hiram come un semplice racconto, senza coglierne la vera essenza, senza vedere in essa la chiave di un significato più profondo e universale. Questa storia non è solo una narrazione di morte e tradimento. È un'allegoria potente che si apre su un orizzonte più vasto: quello della più grande aspirazione umana, il compimento del Sé, la vittoria dello spirito sulla materia, la continuità dell'essere oltre i confini della vita terrena.

Ma questa ricerca non è solo massonica. È impressa nel cuore dell'umanità fin dall'alba dei tempi. Tutti i popoli, in ogni epoca, hanno raccontato la stessa storia con nomi diversi: l'eco di un'*Età dell'Oro* perduta, un'*Arcadia* idilliaca, una *Terra Fatata* in cui tutto era armonia, in cui gli uomini vivevano in pace e la felicità era eterna. Un mondo perfetto, scomparso con l'avvento della corruzione, lasciando dietro di sé solo un ricordo vago e struggente.

E così, l'uomo continua a cercarlo.

Questa visione è il filo invisibile che collega tutte le *ricerche* dell'uomo, l'impulso che lo spinge a cercare ciò che è perduto. È il desiderio di ritrovare il *Santo Graal*, la sete di una fede incrollabile, la brama di una certezza che dia un senso alla vita, qui e oltre il velo della morte. È il sogno dell'umanità, il richiamo di un'armonia

spezzata, di un equilibrio che un tempo esisteva e che ora sembra svanito.

Se ciò che è stato smarrito fosse solo una parola, una sillaba, un semplice suono, sarebbe facile crearne una nuova. Ma la *Parola Perduta* non è qualcosa che si può reinventare. Non è un segno scritto, né un suono pronunciabile. È qualcosa di molto più profondo: è il ricordo ancestrale di *qualcosa* che trascende i sensi, che va oltre la conoscenza che l'uomo può acquisire, oltre la comprensione razionale della vita stessa.

Non è solo la nostalgia di un'epoca migliore. È il bisogno di ritrovare ciò che, nei recessi della memoria collettiva, l'umanità sa di aver posseduto un tempo. È un desiderio radicato nell'anima, un'aspirazione che attraversa le epoche, le civiltà, le culture. È questa ricerca, testimoniata nei miti e nelle leggende di tutti i popoli, che si esprime simbolicamente nella Massoneria attraverso *La Ricerca*. Ed è proprio qui che si cela *il simbolo dietro il simbolo* del *Grado di Maestro Massone*.

C.C.



DALL'UNO AL SIMBOLO IL NUMERO COME CHIAVE DELLA MASSONERIA



"Lo studio della filosofia greca non è un esercizio astratto, ma la ricerca delle radici stesse del nostro pensiero", scrive F. M. Cornford¹ nella sua opera *Platone e Parmenide*. Seguendo questa intuizione, possiamo affermare che il numero, nella sua essenza più profonda, non è solo uno strumento matematico, ma un principio fondante del pensiero e dell'Ordine massonico.

L'importanza dei numeri nella tradizione iniziatica è vastissima e ogni massone, seguendo la propria intuizione potrebbe intraprendere un percorso che lo condurrebbe a una bibliografia sterminata, tanto ricca quanto è infinito il mondo dei numeri. Tuttavia, il mio

intento è più circoscritto: voglio esplorare il significato simbolico del numero in Massoneria, attingendo alle fonti antiche più vicine al pensiero platonico che mi sembra possa essere interpretato come la matrice filosofica su cui si è innestata una rielaborazione moderna dell'Ordine.

In questo viaggio, lasciamoci guidare dalle riflessioni di Cornford che, con la sua straordinaria capacità di penetrare il pensiero platonico, offre una chiave di lettura preziosa per comprendere il rapporto tra il numero e l'universo simbolico della Massoneria. Platone, nell'*Epinomide*, afferma che la sapienza non può esistere senza il numero,

¹ F. M. Cornford (Francis Macdonald Cornford, 1874-1943) è stato un insigne studioso britannico, specializzato in filosofia antica e in particolare nel pensiero di Platone e dei Presocratici. Professore di Filosofia Antica all'Università di Cambridge, Cornford è noto per le sue interpretazioni profonde e innovative del pensiero platonico, spesso inserito in una più ampia cornice storica e culturale.

Tra le sue opere più importanti ricordiamo:

- *Plato and Parmenides* (1939), in cui analizza il rapporto tra Platone e il pensiero eleatico, evidenziando l'influenza di Parmenide sullo sviluppo della metafisica platonica.

- *From Religion to Philosophy* (1912), dove esplora il passaggio dalla mentalità mitico-religiosa al pensiero filosofico razionale nella Grecia arcaica.

- *The Republic of Plato* (1941), una traduzione commentata della Repubblica di Platone, che offre una lettura dettagliata del testo.

Il suo lavoro ha influenzato profondamente gli studi sulla filosofia antica, offrendo interpretazioni che hanno messo in luce il contesto storico e intellettuale nel quale si è sviluppato il pensiero platonico.



suggerendo che la conoscenza stessa sia inseparabile da un ordine misurabile. Nella tradizione esoterica troviamo un richiamo a questo concetto: il numero non è soltanto una quantità, ma una qualità, un principio che struttura la realtà e, per estensione, il cammino dell'iniziato.

Se ci rivolgiamo al pensiero pitagorico, vediamo come il numero non sia concepito come una semplice astrazione matematica, bensì come l'architettura stessa del cosmo. L'Uno è il principio primordiale, l'origine di ogni manifestazione; dal suo seno scaturiscono il Due, il Tre e, con essi, la molteplicità. La Massoneria, nel suo linguaggio simbolico, ha ereditato questa visione e l'ha trasposta nei suoi rituali e nei suoi strumenti di lavoro. Il Compasso e la Squadra, il Trinomio iniziatico, la disposizione delle colonne nei templi: tutto parla il linguaggio del numero.

Cornford, nel tracciare il rapporto tra Platone e Parmenide, ci invita a riflettere sul passaggio dall'unità assoluta alla molteplicità. Nel *Parmenide* platonico il confronto tra il giovane Socrate e l'anziano filosofo di Elea si sviluppa attorno a una questione essenziale: l'Uno è e al tempo stesso non è. Se l'Uno fosse assolutamente unico e indivisibile, nulla potrebbe scaturire da esso; eppure, dall'Uno scaturisce la molteplicità, così come dal principio massonico dell'Unità si irradia la manifestazione del mondo sensibile.

Da questo punto di vista il numero diviene il ponte tra il visibile e l'invisibile, tra il principio e la sua espressione. È la chiave con cui l'iniziato può leggere l'architettura del cosmo e, di riflesso, il Tempio interiore che egli stesso è chiamato a edificare.

È chiaro che ci troviamo di fronte a una concezione pitagorica secondo cui il numero costituisce la vera essenza delle cose. Un principio non solo matematico, ma metafisico, capace di disvelare la struttura profonda della realtà.

F. M. Cornford distingue due grandi tradizioni di pensiero nell'antica filosofia greca: la corrente ionica e quella italica. La differenza

fondamentale tra le due, secondo Cornford, sta nel loro modo di concepire il principio primo dell'esistenza: «*mentre gli Ioni cercavano la natura delle cose in qualche genere di materia, la tradizione italica poneva l'accento sul principio del limite o della forma, che appare prima nella figura geometrica e nel numero*». Questa visione, chiaramente pitagorica, assegna al numero un ruolo che va oltre la semplice quantificazione: esso è il principio ordinatore del cosmo, la matrice da cui prende forma ogni manifestazione. Per dare voce a questa concezione, Cornford riporta un frammento di Alessandro Polistore, conservato da Diogene Laerzio, un passaggio che ogni massone dovrebbe conoscere e recitare come una preghiera, poiché racchiude l'essenza della concezione numerica e geometrica dell'universo:

"Il primo principio di tutte le cose è l'Uno. Dall'Uno deriva un Due Indefinito, come una questione dell'Uno, che è la causa. Da Uno e Due Indefiniti provengono i numeri; e dai numeri, i punti; dai punti, le linee; dalle linee, le figure piane; dalle figure piane, le figure solide; e dalle figure solide, i corpi sensibili. Gli elementi di questi sono quattro: fuoco, acqua, terra e aria. Questi cambiano e si trasformano completamente, e da essi ha origine il cosmo, animato, intelligente, sferico e che arrotonda l'intera terra, che è essa stessa sferica ed è abitata ovunque."

In queste parole ritroviamo il principio della progressione ordinata: dall'Unità scaturisce la molteplicità, dal numero la forma, dalla forma la materia. Non si tratta di un semplice schema cosmologico, ma di una chiave simbolica che l'iniziato deve saper interpretare. Se il numero è il principio strutturante dell'universo, allora la comprensione del numero diviene il mezzo attraverso il quale il Massone può cogliere l'armonia nascosta del mondo e del proprio essere.

Nel I secolo a.C. il pensatore Eudoro afferma che *la Monade è il primo principio di tutte le cose e un dio supremo*, mentre i due *principi secondari*, che governano la natura degli



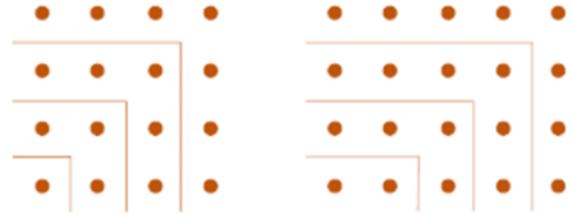
elementi - ovvero gli Opposti, il Limitato e l'Ilimitato - non devono essere considerati principi autonomi, ma realtà derivate e subordinate alla Monade.

Ma quali sono questi due principi opposti, che nella tradizione pitagorica sono spesso simboleggiati da due colonne? Per rispondere, possiamo fare riferimento ad Aristotele, che nel suo *Metafisica* elenca i *dieci Opposti* attribuiti agli antichi pitagorici, distribuendoli in due colonne, specchio della dualità fondamentale della realtà:

Limitato	Ilimitato
Dispari	Pari
Unità	Pluralità
Destra	Sinistra
Maschio	Femmina
Riposo	Movimento
Dritto	Curvo
Luce	Oscurità
Bene	Male
Quadrato	Oblungo

Questa suddivisione non è una mera classificazione astratta, ma una chiave interpretativa dell'ordine cosmico. Il Limitato rappresenta la misura, la struttura, il principio formale che conferisce armonia all'universo; l'Ilimitato, invece, è la potenza generativa, la materia informe e inespressa che attende di essere ordinata.

Nella simbologia massonica, queste due colonne richiamano inevitabilmente Boaz e Jachin, i due pilastri posti all'ingresso del Tempio di Salomone. Esse non sono semplici elementi architettonici, ma incarnano l'equilibrio tra gli opposti, la dialettica tra stabilità e trasformazione, tra ordine e caos. Come insegna la tradizione iniziatica, è solo attraverso la loro sintesi che si può pervenire alla vera conoscenza, quella che trascende la dualità e riconduce all'Unità primordiale della Monade.



Ora scopriamo un concetto affascinante: l'Unità, che appare nella prima colonna degli Opposti pitagorici, partecipa della natura di entrambe. Infatti, «quando aggiungiamo l'Unità a un numero pari, lo rende dispari, e quando lo aggiungiamo a un numero dispari, lo rende pari». Per questa sua duplice natura, essa viene definita “pari-dispari”.

Questa osservazione non è di poco conto: l'Unità, nella sua apparente semplicità, si rivela il principio che media tra i due opposti, l'elemento che permette la trasformazione e l'equilibrio. Nella tradizione iniziatica, questo concetto è fondamentale: l'Unità non è una staticità inerte, ma una forza dinamica che, pur rimanendo sé stessa, è capace di generare il divenire.

Cornford prosegue la sua analisi approfondendo il modo in cui, secondo il frammento di Polystor, si formano le figure geometriche. Questo processo conduce alla manifestazione del *primo solido*, probabilmente una piramide, il seme infuocato da cui verrà generato il mondo. Per illustrare questo principio, egli si affida a tre citazioni aristoteliche che meritano di essere riportate:

- «Una volta che quello fu costruito... immediatamente, le parti più vicine all'Ilimitato iniziarono a essere trascinate e limitate dal Limite.»

- «Il cielo è uno, e dall'Ilimitato porta su di sé il tempo e il respiro o Vuoto, che mantiene sempre differenziati i luoghi delle singole cose.»

- «I Pitagorici affermarono anche l'esistenza del Vuoto, e che esso entra nel Cielo dal soffio illimitato che il Cielo respira, essendo il Vuoto ciò che mantiene le cose differenziate, poiché è una specie di separazione o divisione tra cose



che sono vicine tra loro; e questo avviene prima tra i numeri, perché è il Vuoto che delimita la loro natura.»

Queste parole rivelano un aspetto essenziale del pensiero pitagorico: il mondo nasce da un atto di separazione e di misura. L'Ilimitato, indistinto e caotico, viene ordinato dal principio del Limite, che ne fissa i contorni e ne permette la manifestazione. Il Vuoto, lungi dall'essere una semplice assenza, svolge un ruolo attivo: esso è lo spazio in cui le cose si distinguono, il principio che permette la differenziazione e dunque la conoscenza.

La piramide, il primo solido generato, rappresenta il fuoco primordiale, l'elemento che avvia il processo di creazione. Anche in Massoneria, la fiamma sacra e il triangolo equilatero richiamano questa idea: la perfezione geometrica che emerge dal caos, l'ordine che si fa manifestazione.

Tutto quanto sopra risuona profondamente nell'animo del Massone, poiché trova il suo riflesso nella complessa rappresentazione simbolica che si dispiega all'interno della Loggia, attraverso i vari gradi iniziatici e i diversi riti praticati dall'Ordine. Ogni elemento, ogni segno tracciato sul pavimento mosaico o inciso sugli arredi del Tempio, è l'eco di un'antica sapienza, talvolta dimenticata, talvolta celata agli occhi profani.

Dal Delta fiammeggiante alla dualità astrale del Sole e della Luna, dalle Colonne all'ingresso del Tempio sino a quei controversi "Punti di Riferimento" che sanciscono la necessità di un Grande Architetto dell'Universo e l'immortalità dell'anima, tutto trova nei testi pitagorici e platonici le sue radici profonde, spesso trascurate o ignorate.

Questi simboli, lungi dall'essere meri ornamenti rituali, sono le chiavi di un linguaggio ancestrale che parla all'intelligenza intuitiva dell'iniziato. Essi non appartengono alla storia di un'epoca, ma alla dimensione eterna del pensiero, laddove l'Unità si manifesta nella molteplicità e la luce della conoscenza risveglia lo spirito dormiente.

Per quanto riguarda l'identificazione della *Monade* con la Divinità, non vi è molto altro da aggiungere: essa appare chiaramente come un'eredità diretta della cosmogonia religiosa pitagorica. L'intreccio di questa stessa visione cosmica con la nozione di Dio trovò un posto privilegiato nella Massoneria, ove il simbolismo del *Grande Architetto dell'Universo* divenne espressione di un principio ordinatore supremo. Nel corso della storia, il rapporto tra Massoneria e concezioni teologiche ha conosciuto diverse sfumature, riflettendo le correnti filosofiche e culturali che hanno attraversato i secoli. Se in alcuni contesti l'esistenza di un principio creatore e l'immortalità dell'anima sono state poste come fondamenti essenziali dell'Ordine, in altri si è preferito mantenere un approccio più simbolico e universale, lasciando all'iniziato il compito di attribuire a tali concetti il significato più conforme alla propria ricerca interiore.

Un'impostazione moderata, più vicina ai rituali della Massoneria primigenia, si riscontra in alcune tradizioni in cui il riferimento al Grande Architetto dell'Universo compare solo come invocazione o evocazione nei momenti più solenni del cammino iniziatico, senza necessariamente strutturare l'intero impianto rituale attorno a tale concetto. Questa prospettiva mette in risalto il valore simbolico della costruzione interiore e della ricerca della Luce, piuttosto che un'adesione dogmatica a particolari visioni metafisiche.

Come si può osservare, l'universalità del messaggio massonico si è resa possibile grazie alla capacità dell'Ordine di accogliere sensibilità differenti, pur mantenendo un filo conduttore con gli antecedenti filosofici che ne hanno ispirato la nascita. In questa flessibilità risiede la forza della Massoneria, capace di adattarsi ai tempi senza smarrire la propria essenza.

La questione dell'illuminazione simbolica non è meno controversa. Nel panorama massonico, alcune tradizioni conservano una maggiore coerenza con i fondamenti filosofici arcaici, continuando a considerare il Sole e la Luna tra le loro grandi luci iniziatiche. Tuttavia, nel



corso dello sviluppo storico, si sono stratificate influenze di diversa natura, e in alcuni contesti il simbolismo ha subito un'evoluzione che lo ha legato a elementi di matrice più esplicitamente religiosa, come la congiunzione tra il Libro Sacro, il Compasso e la Squadra.

Se però ci spingiamo a ritroso nel tempo, l'origine di tali simboli si ricollega inevitabilmente all'antica concezione cosmogonica che abbiamo esaminato, in cui il numero e la geometria regolano la manifestazione dell'universo. Il Sole e la Luna, come principi complementari, non rappresentano soltanto il ciclo naturale della luce e dell'ombra, ma riflettono la dualità fondamentale dell'esistenza: la ragione e l'intuizione, il visibile e l'invisibile, il principio attivo e quello ricettivo.

L'analisi delle colonne risulta, invece, più complessa. Il pensiero greco e la concezione pitagorica del *pari-dispari* offrono una chiave di lettura interessante: la colonna scura dovrebbe allinearsi alla Luna e al *Principio Indefinito*, mentre la colonna chiara dovrebbe associarsi al Sole e al *Principio Definito*. Questa corrispondenza, espressa chiaramente nella disposizione aristotelica degli Opposti, trova riscontro nei rituali iniziatici, sebbene nel tempo alcune interpretazioni abbiano portato a inversioni e variazioni nel loro posizionamento. Tali discrepanze hanno dato origine a dibattiti che ancora oggi animano le discussioni tra gli studiosi del simbolismo massonico. Se l'inversione delle lettere *J* e *B* abbia contribuito a questa confusione o se la questione sia legata a una diversa attribuzione del Sole e della Luna alle colonne resta un argomento sul quale, ancora oggi, scorrono fiumi di inchiostro. Qualcosa di simile accade con l'impronta cabalistica e alchemica, che in alcuni contesti massonici sembra aver trovato un terreno più fertile rispetto ad altri, dove si è invece privilegiata una purezza simbolica più razionale e sistematica. Questa differenza non è semplicemente il risultato di una contrapposizione tra visioni esoteriche e approcci più strutturati, ma affonda le sue radici

in una questione più profonda: l'interpretazione stessa della cosmogonia e del suo ruolo nella costruzione del pensiero iniziatico.

Se da un lato vi sono tradizioni che hanno mantenuto un legame più stretto con concezioni spirituali di matrice religiosa e dottrinale, dall'altro esistono percorsi in cui la simbologia si è nutrita degli elementi fondamentali della filosofia naturale: fuoco, acqua, aria e terra. Questi ultimi non devono essere visti come una deviazione rispetto alla "Parola" iniziatica, ma piuttosto come il riflesso di una visione cosmogonica antichissima, profondamente radicata nel pensiero greco arcaico.

Una lettura più attenta della questione ci porta a considerare che, più che un confronto tra sistemi filosofici distinti, si tratti di un'unica corrente di pensiero che si è diramata in diverse direzioni. Da un lato, vi è il tentativo di stabilire una continuità tra il pensiero precristiano e alcune correnti filosofiche successive che hanno cercato di integrarlo in una visione più ampia e organica. Dall'altro, vi sono le tradizioni mistiche, sia di matrice ebraica sia gnostico-cristiana, che hanno sviluppato una sintesi tra simbolismo antico e speculazione alchemico-cabalistica.

Il tronco, senza dubbio, è comune: un unico grande albero simbolico ha generato correnti più o meno elaborate all'interno della Massoneria, ma con un DNA iniziatico condiviso, che si ritrova nell'aspirazione costante dell'uomo a comprendere la struttura dell'universo e il proprio posto in esso.

In ogni caso, l'indagine sulle corrispondenze esatte tra le cosmogonie fondanti della Massoneria e la loro appropriata correlazione simbolica costituisce uno degli stimoli più alti e affascinanti per l'iniziato. Le logge, infatti, sono sempre state considerate officine del pensiero, luoghi in cui il simbolo si fa strumento di ricerca e riflessione.

E poiché, secondo il pensiero platonico, la filosofia rappresenta per l'uomo il modo più degno di prepararsi alla morte, non è vano dedicarsi a queste speculazioni, a condizione che esse elevino lo spirito sulla materia e ci



indirizzino verso una vita più retta e consapevole, in perfetta armonia con il mondo e con il cosmo.

Nessuno, meglio di Platone nel *Timeo*, può esprimere il senso ultimo di questa ricerca: «*Se un uomo coltiva i propri appetiti e le proprie ambizioni e vi dedica tutti i suoi sforzi, i suoi pensieri sono necessariamente mortali e, per quanto possibile, egli diventa interamente mortale, poiché ha nutrito la propria mortalità. Ma se il suo cuore ama lo studio e la vera saggezza, e ha esercitato quella parte di sé più di tutte le altre, sarà sicuramente pronto ad avere pensieri immortali e divini; se ha abbracciato la verità, non potrà non possedere l'immortalità nella misura massima che la natura umana ammette.*

E poiché ha sempre preservato con devozione la sua parte divina e custodito il proprio daimon interiore in buone condizioni, sarà necessariamente felice (eudaimon), più di ogni altro. Ora, c'è un solo modo per prendersi cura di qualcosa: dargli il nutrimento e il movimento che gli sono adatti. I movimenti simili alla parte divina dentro di noi sono i pensieri e le rivoluzioni dell'universo. Perciò, attraverso lo studio delle armonie e delle leggi che regolano il cosmo, l'uomo dovrebbe accordare la propria parte intelligente a ciò che è simile a essa, e così raggiungere la piena realizzazione della

migliore vita che gli dèi concedono ai mortali, ora e per sempre.»

Queste parole offrono un monito e un'esortazione: la ricerca della verità, la tensione verso la conoscenza e l'armonia con l'ordine universale non sono solo un dovere iniziatico, ma la via per una realizzazione autentica dell'essere.

Note Bibliografiche

1. Cornford, F. M., *Platone e Parmenide*, Ed. Visor Dis, Spagna, 1989.
2. Reale, G., *Storia della filosofia antica. Vol. I: Dalle origini a Socrate*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 2004.
3. Della Casa, F., *Il pensiero pitagorico e la sua influenza nella filosofia occidentale*, Ed. Bompiani, Milano, 2012.
4. Diogenes Laertius, *Vite dei filosofi*, Ed. Laterza, Bari, 1999.
5. Macleod, W., *Simboli massonici: uso e abuso*.
6. Dachez, R., *La disputa tra gli Antichi e i Moderni*, traduzione di Joaquín Villalta.
7. *Regulateur Du Maçon, 1801, Primo Grado Simbolico: Apprendista*, pubblicato dal Circolo di Studi del Rito Francese "Röettiers de Montaleau", Ed. Masonic.es, 2010.
8. Pancaldi, G., *La scienza e l'idea di progresso: Dall'Illuminismo alla Massoneria moderna*, Ed. Il Mulino, Bologna, 2015.
9. Platone, *Timeo*, traduzione e commento a cura di G. Cambiano, Ed. BUR, Milano, 2000.





IL TRADIMENTO DELL'UNIVERSALISMO

DA LIBERTÀ A BUROCRAZIA



Le Obbedienze massoniche nacquero con l'obiettivo di unire e coordinare le Logge, creando un sistema che garantisse uniformità nei riti e nelle pratiche. L'intento era quello di facilitare la collaborazione tra i massoni e di fornire una struttura solida all'Ordine. Con il tempo, però, questo assetto si è progressivamente irrigidito. Regole e direttive, inizialmente concepite come semplici linee guida, si sono trasformate in obblighi vincolanti, limitando l'autonomia delle Logge e dei Fratelli.

Anche i rituali, un tempo tramandati attraverso gli *Usi e Costumi*, hanno subito progressive regolamentazioni, fino a diventare schemi da seguire rigidamente.

Parallelamente, l'apparato amministrativo delle Obbedienze ha assunto un ruolo sempre più centrale, al punto da condizionare la vita delle Logge più del lavoro esoterico e simbolico. Molte delle strutture massoniche oggi esistenti si rifanno a modelli consolidati, riproducendo schemi gerarchici e regolamenti senza variazioni



sostanziali, con poche eccezioni che hanno cercato di preservare una maggiore libertà operativa per le Officine.

Questa evoluzione ha generato un paradosso: mentre la Massoneria proclama universalismo e libertà di pensiero, le sue strutture interne hanno assunto un carattere centralizzato e disciplinare in cui il peso della regolamentazione rischia di superare l'attenzione per la ricerca spirituale e l'approfondimento iniziatico.

Uno degli strumenti principali di questa regolamentazione è il brevetto massonico, che richiama, sotto certi aspetti, antichi sistemi di certificazione dell'appartenenza a un determinato ordine sociale. Si tratta di un meccanismo che, nel tempo, ha assunto un valore più amministrativo che iniziatico.

Dal punto di vista etimologico, il termine *patent* deriva dal latino *patens* ("essere aperto o scoperto") e si collega all'espressione "lettere patenti", ovvero documenti ufficiali che garantivano diritti esclusivi a individui o istituzioni. In ambito giuridico, un brevetto nasce per favorire la condivisione del sapere in cambio di un monopolio temporaneo sullo sfruttamento di un'idea.

Applicato alla Massoneria, il concetto di brevetto ha assunto sfumature più complesse. Se in origine poteva garantire protezione e trasparenza, nel tempo si è trasformato in uno strumento di controllo, esercitato talvolta in maniera discrezionale. L'attribuzione, il ritiro o la nullità di una Lettera Patente hanno dato origine a numerose dispute, alcune delle quali si trascinano ancora oggi.

Da qui nasce una profonda divisione tra due visioni opposte: da un lato, chi ritiene il brevetto uno strumento necessario per evitare la proliferazione di realtà non legittime e per mantenere la coerenza della tradizione massonica e, dall'altro, chi vede in questa pratica un vincolo eccessivo che rischia di trasformarsi in un mezzo di esclusione e di potere piuttosto che in un criterio di reale valore iniziatico.

Un aspetto fondamentale da chiarire è la distinzione tra brevetto e riconoscimento.

Il riconoscimento è un atto reciproco tra Logge o Obbedienze, basato su continuità iniziatica, valori condivisi e/o storia comune. Non implica un vincolo assoluto, ma piuttosto un rapporto di mutua legittimazione.

Il brevetto, invece, è una concessione formale che comporta un diritto esclusivo, con la possibilità di essere revocato o ritirato in base a determinate condizioni.

Se nella sua accezione originaria il brevetto doveva favorire la trasparenza e la coerenza, nella pratica massonica ha assunto un valore più politico che iniziatico. Il suo utilizzo discrezionale ha portato a tensioni e divisioni, trasformandolo in un meccanismo di regolazione più che di autentica trasmissione della tradizione. E questa sua evoluzione solleva una questione centrale: la Massoneria deve essere un percorso di ricerca interiore e di conoscenza, o una struttura regolata da norme amministrative e concessioni formali?

L'universalismo massonico, nella sua essenza più pura, dovrebbe porre la qualità del lavoro iniziatico e l'autenticità del percorso spirituale al di sopra di ogni considerazione burocratica. Tuttavia, la realtà dimostra che il sistema di brevetti e riconoscimenti è spesso guidato da logiche politiche e appartenenza, piuttosto che da un genuino interesse per i valori massonici.

Questa situazione solleva diversi interrogativi: è possibile coniugare l'idea di universalismo con la necessità di un riconoscimento formale? Il brevetto protegge realmente la tradizione massonica o ne limita l'espansione? Il valore di una Loggia si misura dalla qualità del suo lavoro o dal riconoscimento formale che riceve?

Le Lettere Patenti, concepite per assicurare continuità e legittimità, vengono utilizzate con criteri flessibili e discrezionali, generando controversie. In alcune fasi storiche, la modifica o l'estensione di queste lettere ha risposto più a logiche di potere che a una necessità di preservare la Tradizione.

Il dibattito sulla concessione e il ritiro delle Lettere Patenti evidenziano come queste possano diventare strumenti di esclusione piuttosto che mezzi di legittimazione reciproca. Invece di



fungere da ponte tra diverse realtà massoniche, sono ormai impiegate per finalità che nulla hanno a che vedere con lo spirito autentico della Fratellanza.

Il riconoscimento massonico, da principio di mutuo rispetto e universalismo è, così, trasformato in uno strumento di esclusione o di adesione incondizionata, in base alle convenienze di chi lo gestisce.

Questa dinamica si manifesta in due forme: a) uso “inclusivo” con adesioni accolte senza restrizioni, spesso per ragioni più politiche che iniziatiche; b) uso “esclusivo” con l’ossessione per la “purezza”, che rischia di rendere la Massoneria chiusa e autoreferenziale.

La questione centrale non è l’esistenza delle Lettere Patenti in sé, ma il modo in cui vengono interpretate e applicate, poiché sono ormai

diventate strumenti di controllo invece che segni di Fratellanza. Nella loro gestione si è creata una sorta di franchising massonico, dove il valore di una Loggia dipende più dalle certificazioni formali che dalla qualità del lavoro iniziatico portato avanti.

Tutto questo contraddice i principi fondamentali della Massoneria che dovrebbero basarsi sulla condivisione di valori e conoscenza, piuttosto che su appartenenze burocratiche. Ecco, quindi, la contraddizione anche davanti agli occhi dei profani: si proclama l’universalismo e l’apertura e si impongono vincoli e condizioni per accedere al riconoscimento, con criteri che rispondono a logiche niente affatto iniziatiche.

Basti pensare a come il riconoscimento viene concesso o revocato: spesso, un massone non viene giudicato per la sua esperienza interiore,





ma per il possesso di una patente di legittimità, un sigillo che certifica la sua “anzianità” massonica: chi detiene il “sigillo” decide chi è “regolare” o meno, basandosi su criteri burocratici (anziché spirituali).

Esistono persino sanatorie per iniziati che, anziché verificare la qualità del percorso spirituale, mirano a conferire una legittimità formale utile solo a scopi amministrativi.

Tutto questo dimostra solo una cosa, vale a dire che la gestione dei riconoscimenti e delle Lettere Patenti ha trasformato la Massoneria da luogo di crescita interiore a sistema di controllo amministrativo, mettendo in crisi l'autenticità del percorso iniziatico e la reale applicazione dei principi di Fratellanza e Universalismo.

Se il riconoscimento massonico si fonda realmente sulla Fratellanza, allora nessun sigillo amministrativo può conferire o negare a un iniziato la sua dignità massonica. Eppure, nella pratica, il valore di un Massone sembra dipendere più dalla sua certificazione formale che dalla sua esperienza iniziatica.

Ma non basta! Ciò che è ancora più paradossale è che coloro che oggi impongono regole rigide e si ergono a giudici della regolarità altrui, sono spesso gli stessi che in passato, hanno dovuto ricorrere a procedure di riabilitazione o sanatorie per ottenere il proprio riconoscimento. Questo dimostra che il sistema dei riconoscimenti non è sempre trasparente e imparziale.

Se un Massone è riconosciuto dai suoi Fratelli per il suo operato e il suo valore iniziatico, può davvero un sigillo ufficiale annullare questa qualità? L'essenza massonica non è determinata da un certificato amministrativo, ma dal lavoro esoterico, dalla crescita personale e dalla genuinità del percorso intrapreso.

Queste dinamiche hanno dato luogo al fenomeno del franchising massonico, con il passaggio dalla Fratellanza all'individualizzazione; alcuni vengono privati del loro status iniziatico, trattati come semplici “persone” e privati del riconoscimento che, invece, dovrebbe essere innato tra coloro che condividono lo stesso percorso. L'esperienza iniziatica, che è per sua natura personale e interiore, viene svalutata e

sottoposta a un'autorità esterna che stabilisce chi possa essere considerato legittimo e chi no. Chi è intellettualmente indipendente, non può non vedere il paradosso: in un Ordine che dovrebbe fondarsi sulla ricerca della conoscenza e sulla libertà di pensiero, si creano barriere artificiali che nulla hanno a che vedere con il reale progresso spirituale.

Chi si avventura in queste pratiche di esclusione e certificazione ignora – o vuole ignorare – che l'iniziazione non è un fatto burocratico ma una trasformazione interiore. E così oggi abbiamo coloro che si dichiarano unici interpreti legittimi di determinati Riti e Ordini che sono, spesso, gli stessi che vi si sono avvicinati solo di recente, adottando una visione dogmatica e rigida, tipica dei neofiti più ferventi (tutto ciò che un massone non dovrebbe essere). Questi stessi individui, che oggi si ergono a custodi esclusivi, dovrebbero forse interrogarsi sulla legittimità delle loro pretese di primato. Il riconoscimento non ha sempre una logica iniziatica, ma piuttosto una logica strategica: si concede legittimità solo a chi aderisce incondizionatamente ai dogmi dell'establishment. Si tratta di una strategia che si articola in tre azioni principali: 1) si riconosce solo chi è allineato con la struttura dominante; 2) si esclude chi conserva autonomia e indipendenza di pensiero; 3) si costruisce un “nemico” trasformando in eretico o irregolare ed è chi non si conforma alle regole imposte.

Il nemico perfetto è colui che non può difendersi, colui che viene reso invisibile e privato della sua dignità iniziatica, spogliato del proprio status e ridotto a elemento di disturbo.

Chi oggi impone criteri rigidi di riconoscimento sembra dimenticare che a sua volta, è stato riconosciuto da qualcuno. Nessuno si autolegittima, eppure vi è chi vuole riscrivere la propria storia iniziatica, cancellando le proprie origini per rendere inattaccabile la propria posizione attuale. Chi ha esperienza diretta di questi percorsi sa bene che vi sono documenti mancanti, curriculum iniziatici ricostruiti, percorsi imbiancati nel tempo attraverso riconoscimenti successivi. Il tentativo di nascondere questa realtà dimostra ancora una



volta quanto il riconoscimento sia più un atto politico che un fatto iniziatico.

Si potrebbe quasi dire che i più zelanti inquisitori siano proprio quelli che hanno più segreti da nascondere e che la loro rigidità e intransigenza siano, in realtà, un meccanismo di autodifesa per proteggere la fragile costruzione della loro legittimità.

Quindi, il riconoscimento massonico, nato come principio di legittimazione reciproca, è diventato uno strumento di controllo attraverso cui si stabilisce chi sia autentico e chi no. Ma seguire questa logica è pericoloso anche per i suoi sostenitori perché chi oggi è considerato legittimo, domani potrebbe perdere tale status, perché il potere che concede il riconoscimento è lo stesso che può revocarlo e anche per ragioni che nulla hanno a che fare con il lavoro iniziatico. Domanda inevitabile: chi sarà il prossimo a essere escluso perché divenuto scomodo?

La coesistenza delle diverse tradizioni e interpretazioni rituali dovrebbe rappresentare una ricchezza per la Massoneria, favorendo il dialogo e il confronto tra visioni differenti, ma ciò non accade per l'imposizione di gerarchie e confini, non per ragioni iniziatiche, ma per strategie di gestione del potere.

Questa deriva porta a un'ulteriore contraddizione: se tutte le correnti iniziatiche hanno pari dignità, nessuna può arrogarsi il diritto di definirsi l'unica autentica. Eppure, nella realtà, il

riconoscimento viene concesso o negato sulla base di criteri politici, stabilendo arbitrariamente chi è degno di appartenere alla Fratellanza e chi no, piuttosto che sulla base della reale aderenza ai principi massonici.

Alcuni sistemi di riconoscimento vengono utilizzati per delimitare confini e tracciare sfere di influenza, limitando il dialogo tra massoni e favorendo l'accentramento dell'autorità, invece che la libera ricerca, in altri casi cono un mezzo per rafforzare equilibri interni e tutto questo ha trasformato la Massoneria in un sistema di barriere e divisioni.

Eppure, il vero valore della Massoneria dovrebbe risiedere nella capacità di trascendere le logiche di potere e regolamentazione, concentrandosi sulla ricerca interiore e sul cammino iniziatico. Se si vuole preservare l'essenza dell'Ordine, è necessario che il riconoscimento torni a essere un atto di Fratellanza autentica, e non un semplice strumento burocratico.

L'iniziazione è un'esperienza personale e profonda che non può essere ridotta a un mero fatto burocratico o a una dichiarazione ufficiale e, ogni tentativo di limitare questa libertà, rappresenta un tradimento dello spirito massonico e un ostacolo alla sua realizzazione.

L'universalità massonica, che dovrebbe garantire l'apertura e la condivisione tra le diverse realtà iniziatiche, è oggi tradita da atteggiamenti di monopolio e controllo, volti a stabilire una sola autorità come legittima depositaria di un determinato patrimonio tradizionale. È legittimo, dunque, chiedersi se Fratellanza è ancora un valore essenziale o viene sacrificata per il mantenimento di equilibri di potere.

Se il vero obiettivo della Massoneria è la ricerca della Verità e la trasmissione del sapere iniziatico, allora il riconoscimento deve tornare a essere un atto di rispetto reciproco e di legittimazione tra coloro che condividono lo stesso cammino.

Chiunque voglia comprendere le vere radici della Massoneria, senza lasciarsi influenzare da interpretazioni di parte, dovrebbe dedicarsi allo studio di fonti storiche solide e di autori che



hanno analizzato l'evoluzione dei riti con un approccio obiettivo. È un errore considerare un sistema rituale come un'esclusiva di alcune Obbedienze, poiché la sua storia dimostra che si tratta di un patrimonio iniziatico che ha attraversato confini e culture, adattandosi ed evolvendo nel tempo.

Troppo spesso si guarda al passato attraverso la lente di una singola Obbedienza, ignorando le influenze e le trasformazioni avvenute al di fuori di essa. Le tradizioni iniziatiche non nascono e non si sviluppano in compartimenti stagni, ma seguono un processo storico di contaminazione e adattamento.

Chi oggi impone una visione rigida e limitata di un sistema rituale, rifiutandosi di riconoscerne la diffusione e l'evoluzione oltre certi confini, dimostra di ignorare il suo reale percorso storico. Nessun rito può essere ridotto all'autorità di una sola struttura, perché la sua stessa natura lo ha portato a svilupparsi in ambiti e ambienti diversi, assumendo caratteristiche specifiche in ogni epoca e luogo.

Se la Massoneria vuole essere fedele ai suoi principi di universalità, deve riconoscere la pluralità delle esperienze che hanno contribuito alla sua crescita. Questa tradizione non appartiene a una sola Obbedienza o a un solo Paese, ma a tutti quei massoni che, con il loro lavoro e il loro impegno, ne hanno mantenuto vivo lo spirito.

L'idea che il diritto a praticare un determinato Rito sia di esclusiva proprietà di una sola Obbedienza, mentre tutti gli altri sarebbero semplici concessionari temporanei, è una costruzione recente che non trova riscontro nella reale evoluzione storica che ha trasformato le Lettere Patenti in strumenti di controllo, anziché garantire la continuità della tradizione, vincolando Logge a una condizione di dipendenza anziché di autonomia.

Un altro concetto spesso utilizzato per giustificare queste dinamiche è quello dell'"anzianità", intesa come criterio di autenticità e legittimità massonica.

L'idea che un'Obbedienza sia più autentica solo perché più antica, non solo ignora il fatto che



molte strutture moderne hanno dovuto riorganizzare il proprio patrimonio iniziatico nel tempo, ma arriva anche a escludere chi non ha ricevuto un riconoscimento da una determinata Obbedienza, etichettandolo come "irregolare", indipendentemente dalla qualità del lavoro esoterico che porta avanti.

Per nostra fortuna la Massoneria non si basa su brevetti, concessioni o marchi di fabbrica: il suo fondamento è la trasmissione iniziatica e la qualità del percorso spirituale; l'unico vero criterio per riconoscere la validità di un corpo massonico non è un sigillo amministrativo, ma la qualità del suo lavoro e la fedeltà ai principi massonici.

Se questa consapevolezza si diffondesse, la Massoneria potrebbe davvero tornare a essere uno spazio universale di ricerca e conoscenza, senza le inutili divisioni imposte da chi cerca solo di difendere il proprio potere.

Ho detto

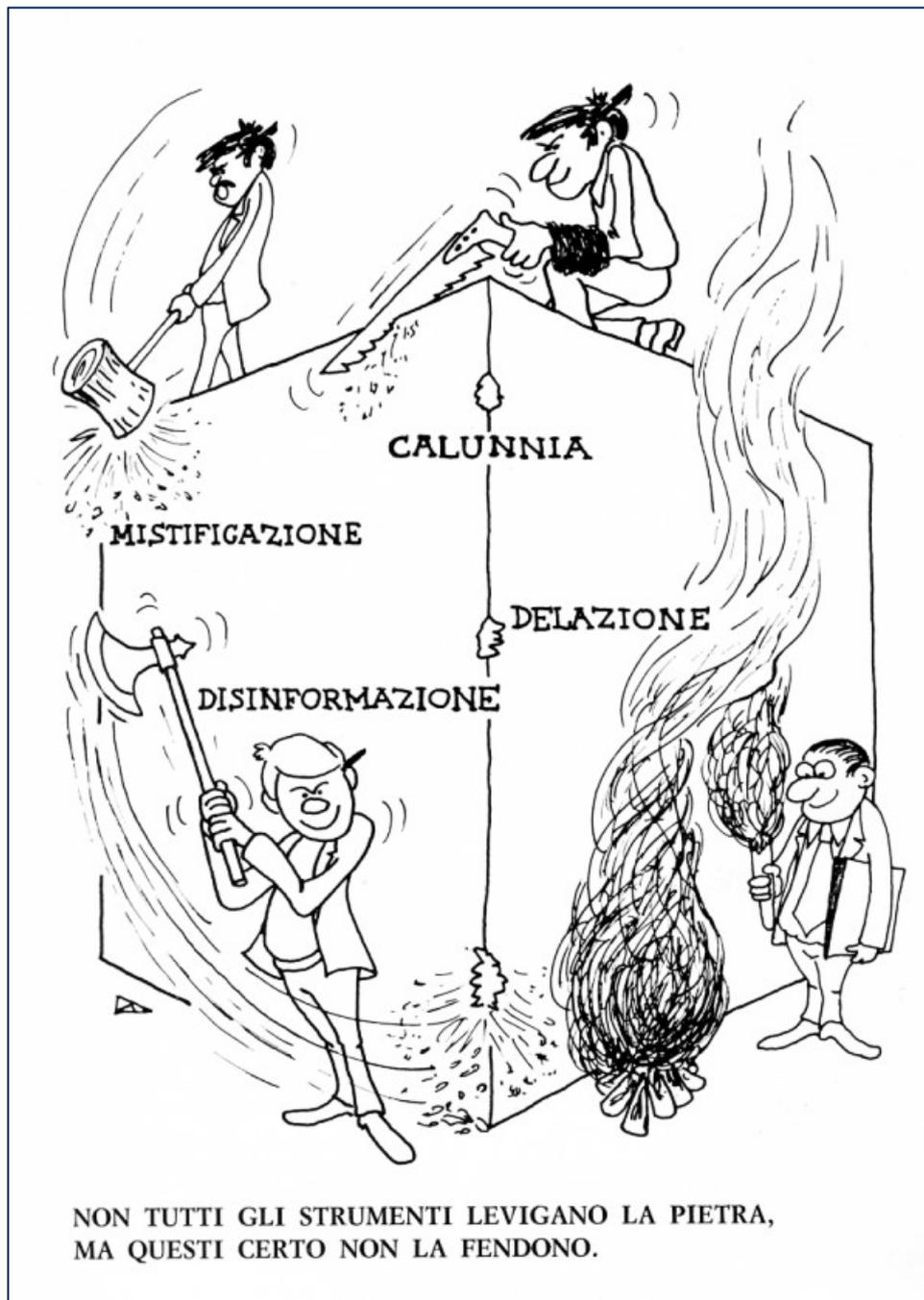
S.L.



STRUMENTI DI COSTRUZIONE, NON DI DISTRUZIONE

Quando un'immagine vale più di una Tavola Architettonica

A volte, una semplice vignetta riesce a esprimere con più forza e immediatezza un concetto che molte parole faticerebbero a rendere con la stessa incisività. Questa immagine rappresenta perfettamente il lavoro che ogni Massone deve svolgere nel Tempio: respingere mistificazioni, calunnie, delazioni e disinformazione, per costruire con verità, armonia e saggezza.





AMORISMO MASSONICO

Geometria estrema: il compasso in fuga dalla squadra...

